

EMANUELE GIUDICE

**IL VIAGGIO
LA MEMORIA IL SOGNO**



ila palma

EMANUELE GIUDICE

Il viaggio, la memoria, il sogno



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE
PUBBLICITÀ
ADVACIA

ENTRIKE
L. A.
PALMA

Printed in Italy
Copyright 1989
Renzo e Rean Mazzone editori
Italo-Latino-Americana Palma
Palermo (Italia)
São Paulo (Brasil)

Anche la notte è un utero gravido, di
luci, di giorni, di mattini, di vite da vivere,
di morti da morire, di resurrezioni da at-
tendere.

ADRIANA ZARRI

E quando furono vicini al villaggio, al
quale erano diretti, egli fece finta di an-
dare più avanti. Ma essi lo costrinsero a
rimanere dicendo: «Rimani con noi, perché
si fa sera e il giorno sta per finire».

LUCA, 24 - 28, 29

*Ad Eliana, Marina e Gianni,
mentre sognano, finché sognano...*

IL VIAGGIO, LA MEMORIA, IL SOGNO

Come potevo liberarmi dall'incubo se il ricordo era una persecuzione e proiettava su di me ombre di sgomento ingovernabili?

Avevo sognato dunque di essere Caino e già l'idea era un'ingiuria, la parola una ferita, voragine di male apertasi improvvisamente davanti a me a scatenare la fantasia su prosceni d'angoscia.

Caino, l'archetipo di tutte le violenze, il germe del male nella sua primordiale appariscenza, una mistura di abiezioni che si era incarnata in un'unica belluina brutalità e che ora vedevo inoculata in me per non so che malvagio trapianto.

Dissolte per incanto le mie naturali mansuetudini, le inclinazioni alla fiducia, le aperture agli altri, gli sprazzi di dedizione, le spontanee solidarietà, gli esigui spiragli d'amore, le capacità di percepire, ascoltare e condividere, tutto mi apparve ad un tratto legarsi ad una condizione diversa che era data soprattutto da un nome carico di sinistri significati.

Era strano che tutto si svolgesse secondo copioni imprevisi, nessuna palese invasione di maleficio, né dominio

di malanimo, né prepotenza d'istinti brutali o di irresistibili inclinazioni all'odio e all'aggressione, ma solo una soverchiante solitudine, un sentire attorno a me un rifiuto, radicale e sprezzante, che si traduceva in emarginazione e caccia al malvagio.

Una tale vicenda non era iscritta nell'esigua folla della prima creazione, ma si proiettava oltre quel tempo, abbracciando i millenni in un'unica, incalzante, infinita persecuzione che si trasmetteva di bocca in bocca, di cuore in cuore, secondo una traiettoria che a nessuno era dato di interrompere.

Caino era il segno di una decomposizione e di un contagio, un virus ch  invadeva e bacava l'umano corrodendo ogni interstizio della mente e della carne.

Ed io mi sentivo imputato di una tale abissale corruzione, un untore di tutte le generazioni abilitato ad una universale, inarrestabile infezione che diventava persecuzione e immotivata condanna.

Un nome reietto, ignorato in tutti i battesimi che si sarebbero succeduti nel tempo, aborrito in tutti gli umani consorzi, famiglie o tribù, al solo balenare del ricordo.

Era la prima apparizione del male, la sua sinistra epifania nella storia, per segnare lo svolgersi e suggellarne gli epigoni. Non riuscivo, quindi, a cogliere il senso di una tale immane imputazione, inesorabile come un destino.

Riprendeva allora quel mio abituale vagolare lungo i sentieri del passato alla ricerca di un qualche appiglio della ragione che mi desse conto di questo mio scoprirmi punto di inizio e di ricapitolazione di tutto il male del mondo. La mente riandava ai primordi, a quell'impatto col mistero del rifiuto, oggetto l'offerta a Dio dei frutti della terra, canestri colmi dei migliori, rigogliose e splendide presenze

del mistero della creazione, deposte sull'altare ad emblema e segno di gratitudine.

Ma il rifiuto di Dio era stato ed era tuttora ferita aperta e bruciante che lacerava di colpo la speranza e apriva nel cuore interpellanze e dubbi senza fine.

Era stato soprattutto il confronto con Abele a devastarmi l'anima e a sottrarmi alla quiete, quella preferenza ai miei occhi immotivata ed ingiusta se non riuscivo a percepirla le ragioni, né a controllare le mie reazioni, vittima di una paralisi che vedeva il dispetto trasformarsi in invidia e l'ira invadere tutto il mio essere fino all'esplosione di un odio intenso, rovente, incontenibile, e la violenza finale, la cecità invadente, l'abominio del sangue. E tutto adesso rivivevo come un incubo che mi possedeva totalmente, sogno nel sogno, sgomento nello sgomento.

Il terzo uomo che calpestava la terra, il primo ad essere generato da una donna, era il simbolo di una radicale rottura, della fine di un'armonia che era timbro supremo della creazione e si traduceva ora nel rifiuto violento del proprio sangue, se è vero che Abele era sangue del sangue di Caino e coerede di uno stesso mondo creato da Dio per entrambi.

Era proprio questo il mio cruccio, quello di sentire Abele al mio fianco, di avvertirne la presenza incombente come un rimprovero senza fine, fissato sull'arroganza di un amore appariscente e di una dedizione gaudiosa, di destare in me dapprima sensi di colpa, quindi una percezione di sconfitta, infine un'insofferenza che si tramutava subito in odio, tenace e incontrollabile, tanto da sottrarmi ad ogni dominio della ragione.

Ma chi era poi Abele? Un pastorello che smerciava il suo candore davanti allo stesso scanno di Dio, o una pre-

senza deputata ad occupare spazi nel suo cuore usurpando indebite primogeniture? Oppure un ospite intruso nell'Eden della vita per disturbare la pienezza delle mie giornate...

Nulla era dato alla mia mente di capire se gli interrogativi rimanevano sospesi in grovigli di dubbi. E misterioso restava comunque il gradimento dell'offerta di Abele da parte di Dio, agnelli e caci e latticini deposti sull'altare del sacrificio invocando il suo nome ed alzando le braccia al cielo, se altrettanto fervore aveva animato la mia offerta, inutilmente... Almeno così a me pareva.

Non poteva certo sfuggirmi quanta parte avesse potuto avere nel rifiuto il legame del cuore con le cose, a volte il malanimo del distacco, la rinuncia sofferta, l'assenza della gioia del dare, il timbro di un amore tiepido ed indeciso che mi induceva ad una ritualità appariscente e stanca.

Ma tutto ciò per quale inconoscibile ragione induceva Dio ad un radicale diniego, ad imprimere su di me uno stigma di emarginazione che diventava rovente solitudine e macerazione nel fiele dell'odio?

Mi incalzava la convinzione che per Caino era difficile assumere come colpa gli eventi accettandone l'imputazione senza prima scoprirne il cuore nascosto.

Chi poteva misurare, infatti, il grado di responsabilità, la partecipazione della mente, l'intima accettazione dei moti dell'animo, se appunto di moti si trattava, scatenati da chissà che meccanismi incontrollabili, da umori, sensazioni, errate valutazioni, suggestioni momentanee?

O non era tutto aizzato e spinto e provocato da una carie proterva che corrodeva e consumava ogni cuna dell'essere fino ad imporsi come un dominio fatale ed invincibile, capace di debilitare e vincere in me ogni resistenza?

L'onda di tali sgomenti mi trascinava verso luoghi incredibili dove ogni balza o rupe scoscesa comunicava un disagio, uno struggimento che si traduceva in incanto fino a divenire suono di voce divina...

«Perché la tua ira, Caino? Il bene ti incalza, ma il pensiero maligno ti conquista, se la tua debolezza è la sua esca...».

Parole che rimettevano tutto nelle mie mani di uomo consegnandomi alla mia libera scelta e addossandomene tutti i costi come se tutto potesse concludersi e ricapitolarsi e approdare sulle esangui risorse della volontà attraverso una sfida che metteva a durissima prova la mia capacità di capire.

E il rombo di quella voce diventava onda di un'eco che rimbalzava all'infinito sugli spalti del tempo gettandomi in uno sgomento che era suggestione di un mistero senza chiave, di un'insolubile sciarada del male.

«Dov'è Abele, tuo fratello?»

Ero in preda ad una devastazione dei sensi, qualcosa che mi portava ad un frastuono indicibile, babele caos soquadro di tutte le umane facoltà, per una soggiacenza radicale alla paura di ignoti approdi del male.

«Dov'è Abele, tuo fratello?»

Chi mi poteva liberare da una rincorsa senza fine, da questa opprimente incombenza della colpa che avrebbe occupato tutti i miei giorni e le mie notti, le sere ed i mattini, le albe e i tramonti, proiettandomi in una eternità che suonava come una maledizione e non riusciva a trovare possibilità di esorcismi o rimozioni?

Abele era una lacerazione ardente, un'ulcera inguaribile e purulenta alimentata dal ricordo, straziata da un desiderio impossibile di ritorno ad un ordine naturale devastato

dalla mia libidine del male, un amore che improvvisamente dettava le sue ragioni, esigenti ed ultimative...

Ciò, invece, che mi appariva avvolto in arcane motivazioni era la mia condizione di infetto, questa prigionia nelle spire di una fragilità indomabile che mi aveva reso succube di una tagliola di odio. Ed incomprensibili erano anche le origini della mia abiezione, quella durezza di cuore a cui non riuscivo a comandare, quel dominio delle cose che diventava affetto morbo legame, di cui non sopportavo la rottura neppure per farne oggetto di offerta a Dio.

Dio e la sua potestà sulle cose, Dio e la mia dipendenza, Dio e il mio obbligo di ratifica della sua signoria, Dio e la sua presenza, Dio e la sua assenza, Dio incumbente, Dio esigente, Dio e la mia incapacità di percepirne il bisogno d'amore e la sua forza di contagio, Dio...

Se tutta la mia colpa era qui, in questa mia immanente distrazione, in una mia debilitazione congenita ed invincibile, in una malattia della carne di cui ero vittima e schiavo, in una sepsi del cuore che mi era stata trasmessa da Adamo, come potevo assumere la veste di archetipo del male se nel sangue, a mia insaputa e senza alcuna connivenza, portavo un tarlo o virus che una mano sconosciuta mi aveva innestato di soppiatto e che ora corrodeva ogni cellula propagandosi in tutto l'organismo?

Soprattutto non riuscivo a spiegarmi l'inappellabilità dell'anatema, né per quali misteriosi motivi, se l'epifania del male aveva trovato in Caino la sua espressione ed il suo veicolo, in Caino doveva risiedere per tutti i millenni la sua incarnazione senza possibilità di espiazione o catarsi.

Ora non capivo se la congerie delle sensazioni e delle inquietudini fosse affidata all'incertezza del sogno oppure

vantasse più consona residenza nel cuore di un uomo casualmente chiamato Caino.

E l'interrogativo sembrò improvvisamente trovare alimento in un suggestivo delinearci di immagini, uno stuolo di figure rarefatte e pur concrete nel loro incedere, graduale e nitido, lungo la traiettoria di un sentiero scosceso che dolcemente aggirava una balza per perdersi in lontananze all'occhio sfuggenti.

Era la generazione di Caino, da Enoch ad Irad, a Me-cuiael, a Lamech, a Iabal e Tubal e Tubalkain e Moena, e via via a tutti gli altri, in una schiera infinita e varia che attraversava i confini del tempo e si concludeva ai miei piedi...

E c'era come una nenia nell'aria, o canto o invocazione o lamento su cui, non so come, ad un tratto, ebbe a sovrastare una voce, limpida, forte e dolce, e per questo inquietante: «Perché Caino, nostro fratello, Signore?»

E quando tutto ebbe a sciogliersi nelle lontananze del cielo, attraverso l'onda compiacente del tempo, altra voce — e questa volta era grido per sua intima forza di richiamo ed urgenza — si impose a tutti i silenzi, lacerandone le immobilità e le acquiescenze, scuotendo le complicità e le paure fino a catturare l'attenzione dell'universo...

«Perché Caino, nostro fratello, Signore?»



Di Santa Teresa non posso che ricordare l'opale magico di certe lune settembrine in cui si scioglieva e placava l'aspro sentore delle vendemmie, là sotto il gelso delle mie scorriere, che a sera si trasformava in cenacolo di rosari cantilenati con un'enfasi che era, allo stesso tempo, invocazione di misericordia e tentativo più pedestre di catturare la benevolenza di Dio attraverso le inflessioni mielose della voce.

E sparivano i lumi, nelle sere di luna, ch  sarebbe stato uno spreco maledetto di petrolio e uno sgarbo al Padreterno che elargiva un surrogato cos  suadente. E l'economia era associata ad un senso antico del peccato, all'obbedienza ad un ordine primordiale che era fondamento di una cultura inamovibile.

Era peccato, infatti, non baciare il tozzo di pane caduto per terra, essendo il pane grazia di Dio, ed era anche per questo, e non solo per ragioni di economia, che gli adulti raccomandavano ai bambini di sbocconcellare molto pane e poco companatico.

Tutto, del resto, si inquadrava in una fissit  sacrale e indiscutibile, la congerie delle regole e dei puntigli, le pau-

re sommerse ed inconsapevoli che animavano le superstizioni ricorrenti, il riferimento continuo e adorante al passato, l'accettazione rassegnata del presente.

Massa' Paolo, alla fine del rosario, radunava ogni sera un gruppuscolo di ascoltatori a cui propinava le storie di Carolina Invernizio, *La sepolta viva*, *Il bacio di una morta* o *La vendetta di una pazza...* Ed erano teatrali rappresentazioni di eventi affascinanti, costellate di flatulenze e sospiri, e gesti, e pause sapientemente dosate, e schiocchi di lingua, e accorate enfasi recitative che davano forma e credito alla narrazione. Era tutto uno sforzo di evocare emozioni e lacrime e impietose suggestioni che finivano immancabilmente per sciogliersi in un coro di sbadigli e sonnolenze che dominavano infine la stanca platea di contadini.

Ma egli non si dava per vinto e preannunciava con solenne sussiego, per la sera successiva, la storia dei paladini di Francia e di Gano di Magonza, Orlando e la bella Angelica, e Rodomonte, e Medoro, ch  tutte le sapeva in punta di lingua, avendo frequentato con passionale accanimento l'opera dei pupi, l  in fondo alla strada della Marina, dove don Misciu ogni sera, manovrando fili, grucce e carrucole, incantava le platee evocando, con magnificenza di eloquio, storie antiche di eroi, di alcove e tradimenti, consumati al fragore delle durlindane.

E la passione si trasfigurava improvvisamente in aneddoti che l  per l  gli sovvenivano a stimolare l'attenzione di quella cricca di semi-dormienti che pareva ridestarsi al compiaciuto annuncio di altro racconto.

Ma quelle sere restavano segnate da ombre indicibili e strane, da sussurri misteriosi portati dal vento, o da fugaci racconti di ladri fantomatici, o infine erano i ritagli di luce

sulle assi sconnesse del tetto a diventare abitacolo di esseri sconosciuti e temibili su cui si adagiava la paura come su un crogiuolo di assilli. Finché arrivava un sonno accogliente e sapido a condurci per mano verso contrade lontane ed incredibili, oppure a ricacciarci in incubi inquietanti in cui riprendevano forma mostruosa le paure della sera, soggiogandoci in un'arcana dimensione d'ignoto.

Fu proprio sull'onda del ricordo di tali antiche dissonanze, che mi capitò di imbartermi in una esperienza nuova e singolare, pur se il ricordo poteva riandare ad analoghi percorsi e convegni. Ma quella volta non fu un incontro casuale, né mi apparve strano o inatteso, né segnato da una qualche improbabile tagliola, ordita da intriganti sconosciuti.

Era, invece, un'entità prepotente e audace che irrompeva in me con una tracotanza improvvisa, esibendomi credenziali sconosciute, fatte di lontane paure, di percezioni di eventi illeggibili.

La discussione con Alec, qualche minuto prima era stata animata da punte di fiele e rabbia giacché la mia insofferenza verso le opinioni fasciste sulla pena di morte assumeva toni di disgusto indomabile e trovava ulteriori elementi di ripulsa nella banalità degli argomenti addotti.

Fu al culmine di quello scontro che mi sentii oggetto di quella visitazione misteriosa, come se un ospite innominato avesse invaso tutte le fibre della carne e artigli felpati tirassero, spingessero, premessero in uno stiramento acuto di tessuti e nervi che mi bloccava il respiro e mi obbligava a sbarrare gli occhi come davanti ad un mostruoso fantasma.

Il tempo di quella compagnia imbarazzante mi sembrò eterno come lo sgomento che in seguito riempì le mie giornate. Fu, infatti, un'invasione soverchiante del ricordo ad

alimentare il mistero di una presenza che via via si caricava di interrogativi e di ansie fino a diventare un dominio inespugnabile.

Arrivai dunque a casa con il peso intatto di un'esperienza che popolava di trepidazioni la mia mente e mi designava nell'animo una congerie di incertezze. Non mi accorsi delle usuali ingerenze nel mio personale cantuccio — moglie e figli — né di un gran mazzo di rose che campeggiava al centro del tavolo imponendo a tutto l'ambiente la prepotente bellezza di petali e foglie, né di una presenza nuova e sconosciuta che occupava un angolo del divano situato sulla mia destra, una figura strana nella sua magrezza ossuta e sofferente, a stento temperata dalla vivacità balenante degli occhi, liquidi e mobilissimi, che rivelavano un'inquietudine contagiante per la sua profondità.

Fu quasi un'apparizione il suo improvviso alzarsi in piedi, come per una fretta insorgente, mentre il suo sguardo diveniva la proiezione su di me di ogni scintilla delle sue pupille che mi induceva ad una fissità imbarazzante.

«Ti cercavo...» mi disse con distacco ostentato, «e so che anche tu mi aspettavi.»

Il silenzio che ne seguì trovava appiglio nell'improvviso sentirmi al centro di un'interpellanza carica di strane implicazioni e congetture che mi riguardavano da vicino coinvolgendomi in un giuoco di cui mi sfuggivano le trame.

Mi difesi, quindi, esclamando: «Non c'è un momento in cui io non aspetti... qualcuno o qualcosa, anche quando mi capita di non conoscere, o di non capire...»

«Capire», ripeté quasi distratto, «è una delle imprese più ardue, soprattutto quando la luce del giorno non si possa sul mondo permettendoci di percepire il messaggio delle cose.»

«Sta per venire la sera, e non vedo come si possano vincere le tenebre, se non aspettando il mattino...» osservai con tono dimesso.

«Ma la parola ha il potere di vincere la luce e dipanare i molti nodi dell'esistenza... Io sono venuto per parlare.»

«La parola è, infatti, il potere più ambiguo e cangiante, è lieve come la carezza di una piuma, avvolgente come una spirale di lusinghe, tagliente come un rasoio, rovente come una fornace...»

Mi accorsi che l'empito retorico dominava un dialogo sempre più acceso che si snodava lungo un cammino intrapreso da entrambi senza che avessimo coscienza di muoverci, finché imboccammo inavvertitamente l'uscita per ritrovarci coinvolti nella luce del crepuscolo che si adagiava su un paesaggio lieve e sognante, un disegno surreale di ombre tenuti, di chiaroscuri sfumati, di colori che si posavano caldi su tutto, animando le cose con effusioni inspiegabili.

Ci fu un silenzio senza fine che il rumore dei nostri passi sull'asfalto esaltava nella sua misteriosa invasione, finché un languore strano non riprese a dominarci e a farsi gesto e parola.

«Non capisco perché sei venuto», dissi, aiutandomi con un leggero movimento del capo, «né so se sei tu colui che aspettavo... So soltanto che qualcuno deve entrare nella mia vita...»

Non rispose e cominciò a muovere intorno uno sguardo smarrito e triste come ad appropriarsi di una suggestione che trasudava da tutte le cose, gli alberi, le luci, i rari passanti frettolosi, le facciate delle case dominate da un giallo-ocra struggente, l'eco lontana di non so che martellante tonfare.

Ora il suo camminare davanti a me si era trasformato in un incedere leggero, quasi trasognato, comunque un sentirsi in balia di un incanto inesplicabile, finché non si avvide di nuovo della mia presenza e con muta sorpresa, rientrando in sé, non esclamò: «Io sono soltanto un viandante, un messaggero del nulla, partecipe di una proiezione oltre il tempo e complice di un destino inamovibile che si fa storia di ciascuno... Per questo sono venuto, per dirti che la stagione dei frutti è alle porte, alle porte del tempo.»

Capire diventò un tirocinio aspro dei sensi in cui venivo coinvolto come in un inesorabile giuoco di luci che violava i recinti della coscienza.

«Io penso invece all'autunno intenso degli odori e dei lampi», dissi, «la stagione delle conclusioni e degli approdi, in cui amo consumare le attese elevandole al rango di speranze. Di quali frutti dunque mi parli se so che l'estate è passata?»

Tacque ancora a lungo, come combattuto da una marea di pensieri in conflitto. Quindi seclamò: «Ma tu non arriverai a vedere l'inverno con i suoi sterpi ed i suoi fieli, le sue solitudini ed i suoi geli... Tornerà invece l'estate dei raccolti e dei dialoghi, il tempo delle intensità e delle presenze, e tu ne sarai coinvolto fino a consumarti in una dimensione di vita sconosciuta.»

Il tentativo di appropriarmi del senso di quelle parole era fatica e fascino che mi conquistava e possedeva oltre ogni limite.

Tornò dunque a dominarci una lunga pausa di silenzio che dava spazio e ragione al linguaggio delle cose e segnava lo svolgersi lento di quel cammino.

La sera si era già accesa, improvvisa e avvolgente, con

la magia delle luci e delle ombre che la città, stranamente deserta, accentuava.

L'aprirsi e il chiudersi di un'imposta vicina ma invisibile, il rovistare di un vecchio cane affamato tra sacchetti di immondizie, l'improvviso saettare di un gatto probabilmente occupato in vicende d'amore, fino all'irrompere assurdo e stridente di un rotolare di lattine comandato dal vento... tutto era incluso nella nostra presenza e diventava tassello di uno stupore infinitamente più grande. E quel sentirmi ad un tratto prendere a braccio mi sembrò quindi naturale complemento di un quadro di sensazioni che mi aggredivano da ogni parte.

«Devi impegnarti a capire», mi disse ad un tratto, «giacché nulla è incomprensibile a chi è rimasto libero... E tu, almeno, hai tentato di restare libero...»

«Libero solo di accettare la conclusione del giuoco...» osservai con sarcasmo, «ma che razza di libertà è mai questa? Dov'è il secondo termine che rende possibile la scelta, se la strada davanti a me è unica ed irreversibile?»

«Mi accorgo di sbagliare», disse; «qualcosa, infatti, ti impedisce di percepire che oltre il sentiero c'è lo spazio infinito in cui il cammino può trovare cento possibilità di espressione. Tu sei libero nella misura in cui ti accorgi che non ci sono sensi unici sulla tua strada.»

«Vorrei tanto poter camminare sapendo dove vado...»

«Ora lo sai, basta saper dire di sì...»

«E gli altri, non pensi mai agli altri tu?»

«Gli altri siamo noi stessi, segnati dallo stesso destino, ognuno col sigillo del tempo sulla carne.»

«Il tempo è dolore», dissi, «e noi siamo i suoi fantasmi... È proprio questo che io non sono riuscito ancora ad assimilare, questa generale ed assoluta identità tra il tempo

e il dolore che trasforma la vita in un enorme parcheggio in cui ciascuno attende la morte in comunione con tutti, cosicché ad uno che muore corrisponde sempre uno che soffre, e nessuno è mai solo, davanti alla morte, nessuno può vantarsi di esser morto da solo.»

«L'hai già detto, è il nostro destino...»

«Ed io non l'accetto, io voglio ribellarmi, rompere questa solidarietà nel dolore per ridurre gli effetti devastanti della morte. Io mi immagino solo, davanti alla morte..., scomparso agli occhi degli altri come per una sorta di lupara bianca che, pur nella sua efferatezza, non spegne la speranza del ritorno, non impone segni di lutto, obbliga alla fede nella vita rimuovendo l'invadenza del dolore... La morte non mi può possedere e vincere fino ad obbligare gli altri ad una complicità nel dolore, non può pretendere di conquistare spazi così vasti, né di travalicare il perimetro della mia personale sofferenza. La morte mi appartiene e quindi io la userò per tentare di domarla.»

«Càlmati», esclamò il mio interlocutore, posandomi una mano sulla spalla, «il tuo disegno è difficile da attuare, quasi impossibile. Non si può sparire nel nulla, né rifiutare la socialità del dolore, la partecipazione al dolore del mondo. È stato scritto che ogni uomo che muore è un pezzo del mondo che muore, la morte dell'uomo è già di per sé morte di tutta l'umanità, è una quota dell'essere che sparisce per sempre, un acconto della morte del tutto.»

Mi sentii ad un tratto dominato da una rabbia incontrollabile, come se qualcuno volesse trascinarci a viva forza in contrade sconosciute ed impervie obbligandomi ad una sconfitta della volontà impreveduta e cocente.

Quasi un grido fu quindi la risposta: «Ma io rifiuto ogni taglio definitivo, rifiuto le parole «per sempre», la mor-

te è la mercede da pagare alla vita, il sigillo che la natura ha impresso alle cose e il segno della grande alternanza, così come al di là della natura, la disperazione del dolore e l'irrazionalità della morte finisce per dar ragione e senso alla speranza. Ed è per questo che voglio dedicare il mio ultimo impegno a sottrarre alla morte almeno un infinitesimo frantume del dolore del mondo.»

Si appoggiò all'angolo del muro e la luce vicina del lampione trasfigurò quasi il suo volto conferendogli, attraverso l'espandersi delle ombre calde, accenti di inquietudine incontenibile.

«Questa pretesa di solitudine, questo tuo presumere di poter affrontare ad armi pari, senza l'aiuto lenitivo degli altri, il grande duello, non ti pare che possa chiamarsi superbia?» continuò.

«Non lo so... ma io deporrò le mie armi ai suoi piedi, come ogni uomo, e poi le impedirò di pretendere le condoglianze!»

«È un'impresa impossibile... Come potrai morire in disparte, dileguarti nel nulla e rimuovere da te i tentacoli possenti degli affetti?»

«Fuggirò verso contrade sconosciute, troverò un punto della terra dove consumare l'ultimo gesto e sarà quello il nido accogliente della conclusione. Allora mi cercheranno senza trovarmi e saranno ore di angoscia e di attesa trepidante, ma nessuno perderà la speranza... almeno quella di ritrovarmi.»

«Ti vedo già fuori dalle ragioni del tempo, anche se è inane questo tuo tentativo di ingabbiare il dolore, giacché anche l'attesa degli altri è dolore, la loro angoscia è dolore.»

Tacque ancora e il silenzio si sposava ora ad un chia-

rore strano di luna, di una luna che spuntava ad un tratto dagli anfratti delle nubi per conferire di nuovo alla sua figura il senso di una apparizione inattesa, fantasma di antichi sgomenti che mi obbligava ad un resoconto improvviso, al richiamo di paure ancestrali legate a stagioni dimenticate della mia infanzia.

Furono ancora le lune abbaglianti di Santa Teresa, e gli odori acri dei mosti, e le cantilene di antichi rosari, e le luci calde dei lumi a petrolio, e gli enigmi della sera, e quel latente bisogno di sfuggirvi diluendo le trepidazioni nel dialogo, che gremirono ad un tratto lo scenario di questo sprazzo di vita nel richiamo lucente della memoria.

E il cumulo degli umori e delle sensazioni finiva per concentrarsi nella figura che mi stava davanti, assorta ed ispirata ad un tempo, immobile, quasi per assorbire i toni cangianti della luce e tradurli in un messaggio stracarico di emozioni.

Mi trovai quindi coinvolto nell'attesa di qualcosa che doveva avvenire, qualcosa dettata dal presagio che dominava la mia mente in quell'ora.

Tutto, adesso, era parola e dialogo, il languore improvviso della sera, la fuga di luci della città, il nitore della luna, i lontani arabeschi dei neon, le ombre sui muri delle case, l'asfalto saettante di riflessi, e l'accanirsi del silenzio, e l'orgia delle attese.

Il mio interlocutore si avvicinava ora a passi lentissimi, con movimento quasi impercettibile, verso di me,... e fu allora che, con una gradualità dapprima sfuggente, poi sempre più nitida, quindi con lacerante intensità, mi risentii oggetto della misteriosa visitazione di prima, ed era invadente fino all'arroganza, fino a diventare strazio che finì per

avere ragione dei sensi lasciandomi solo la percezione finale di un dominio totale ed invincibile.

□

Non so quanto tempo potè durare quella sorta di catalessi, di assoluta signoria del dolore, né quanto poté avvenire attorno a me ed in me nel frattempo se ad un tratto scoprii la singolarità di un luogo in cui l'unica materiale presenza era data dal giaciglio in cui ero disteso.

Il resto erano muri scrostati che si inerpicavano a sostenere un tetto antico di assiti sconnessi da cui filtravano esigui ritagli di luce.

Non avevo più cognizione del tempo sicché immaginai i fiochi spiragli che filtravano dal tetto come pertinenti ad un crepuscolo che si scioglieva ormai nelle ombre della sera.

Tentai quindi di alzarmi vincendo il torpore dei muscoli, e la lentezza dei movimenti pareva accompagnare il mio tentativo di capire, lo sforzo di una riflessione in cui la labilità della memoria era velo al bisogno di sapere.

Quando finalmente mossi i primi passi, tutto mi parve affidato al ricordo di un tempo di cui non riuscivo a decifrare la lontananza, un tempo in cui era maturato un disegno, che era sogno e utopia, ma che tuttavia mi apparteneva come i contorni della mia figura.

Era già sera fuori, una sera che mi riportava a sgoamenti già provati, adagiata su un paesaggio lunare dove la nudità glabra delle rocce era interrotta da rari cespugli e frequenti crepe ed anfratti da cui veniva chiaro e triste un coro di non so che grilli o cicale.

Stetti immobile a sfidare un vento tagliente che era complemento obbligatorio di una natura aspra e desolata

che a sua volta diventava richiamo inevitabile alla mia solitudine.

Non so quanto tempo restai in quella condizione d'ascolto di un linguaggio a me noto, so che ad interrompere la mia attenzione fu un qualcosa che incidentalmente, portato certo dal vento, si impigliò leggero tra le mie gambe per divenire quindi tra le mie mani una vecchia pagina gualcita e stinta di giornale a cui chiedevo conto della mia sorpresa nel cogliere un segno umano nella selvaggia figurazione del luogo, il perché di una scoperta, strana nella sua casualità, che stimolava una mia curiosità e compiacenza aprendo spiragli di dialogo capaci di interrompere il mio deserto.

Rivarcai come un automa la soglia del rifugio per conquistare la luce fioca di un'antica lampada di 40 watt e furono occhi avidi di messaggio a scandagliare quel vecchio straccio di carta stampata, a chiedere conto del mondo e delle sue antinomie, a reclamare un qualche indizio della vita e del suo inesorabile incedere.

E mi trovai ad un tratto sconvolto da un impatto imprevisto e allarmante, davanti al mio stesso nome riportato su un titolo a quattro colonne per dare notizia di una scomparsa, dell'affanno degli altri come della diligenza delle indagini, del confronto delle ipotesi e delle ragioni, dell'incalzare delle interpellanze e delle illazioni, tutto come in una pagina di romanzo scritta per lettori sconosciuti ed avidi di notizie.

Restai assorto per lungo tempo e tremavo come se l'aria fredda di poc'anzi sferzasse ancora il mio corpo. Poi gli occhi si fermarono sul proscenio desolato di quell'abitacolo le cui uniche suppellettili erano date da un giaciglio disfatto e sgangherato... Oltre i muri e il tetto era questa

l'unica presenza definibile nello squallore dell'ambiente e forse fu proprio per questo che ad un tratto maturò e crebbe in me un rapporto tra uomo e materia che si imponeva in termini di complicità e dialogo, giacché quel giaciglio mi si rivelava come veicolo di accoglienza e di pace, nido in cui consumare un'attesa senza interruzioni o ritorni, amico senz'anima con cui condividere l'ansia di un capitolo finale che adesso iniziava e andava certamente a concludersi.

□ CHERNOBYL O DELL'INVASIONE DELLA MORTE

Immaginare Chernobyl, o sognarla. O viverla. Chernobyl come assillo, incubo e paura. Chernobyl comunque. Chernobyl come luogo dove l'inquietudine assume il senso di una condizione esistenziale e diventa punto di partenza di un nuovo approccio alla dimensione tragica del rapporto tra uomo e natura, nei termini in cui la scienza moderna lo configura e propone.

Ma non era sogno quello che improvvisamente mi capitava di vivere, né soggiacenza alla labilità della memoria, rispetto alle lontananze di Hiroshima.

Era tuttavia una proiezione misteriosa e avvincente in una dimensione illeggibile dell'essere, un sentire la pienezza della coscienza e tuttavia ricordare un trapasso, un punto tragico di radicale mutazione vissuto fino ad un approdo di incertezza tra sogno e morte.

La morte mi appariva come un traguardo inconcepibile davanti al quale era vincente l'impegno della ragione a rimuoverla acquistandosi nella suggestione consolante di un rilevante predominio dei sensi che mi portava ad escludere il sogno.

La memoria mi conduceva su palcoscenici usuali, una stanchezza di piombo dopo lo stress di una giornata zeppa di

tensioni ed ambasce, e il trovarmi davanti a un improvviso punto di incertezza, al monologo di un televisore acceso, percepito in una condizione di lontananza che finiva col tradursi in assenza, il non capire se era cedimento il mio al tepore accogliente del sonno o se qualcosa o qualcuno mi ghermiva per proiettarmi in una misura sconosciuta dell'essere.

C'era comunque, ed era incombente, una mia coscienza di vivere in una condizione di assoluta novità, di sentire il sogno e di non riuscire a credervi a causa dell'impatto con una realtà prepotente e innegabile, di appropriarmi della morte e di metterla in dubbio con tutta la forza di rimozione che si sprigionava dal mio bisogno di vivere.

I miei sensi erano tutti all'erta, coinvolti nella piechezza di un'avventura affascinante, e dominati dalla suggestione di una sconvolgente scoperta, che cioè la morte altro non fosse che una nuova capacità di possesso, un imprimere a tutte le cose il sigillo della mia presenza invadente.

La certezza era dunque questa totale rarefazione che mi riguardava ed apparteneva, impalpabile essenza che mi induceva a sentirmi *altro* rispetto all'universo, soggiogato dal tutto ed incalzato da ritmi di interrogativi inquietanti.

Ero essenza, anima, occhio e mente, null'altro.

Tutto era sovrastato da uno sgomento radicale ed unico: Chernobyl e la sua nuvola, Chernobyl e i suoi reclami, Chernobyl e la mia paura, Chernobyl, la curiosità e la scommessa, Chernobyl e la domanda finale.

Era quindi un impatto rovente con grovigli di problemi, il sentirmi di fronte ad un crocevia epocale, alla discriminante radicale tra vita e morte, progresso e rischio distruttivo, potere e signoria dell'uomo sulla natura, scienza e potere.

In un tale contesto di interpellanze millenaristiche sentivo irrompere, con prepotente attualità, l'immagine del grande conflitto. Dio e Satana, il Bene e il Male, la libertà e l'Apocalisse possibile, in uno scenario di biblica potenza. Ed ero spettatore e destinatario del grande scontro fino a sentirmi conquistato da sensazioni inesplicabili che la forza delle parole enfatizzava a dismisura.

«Tu puoi mangiare liberamente dell'albero del giardino, ma dell'albero della conoscenza, del bene e del male, non mangiare! Poiché, nel giorno in cui ne mangerai, morirai!»

Suoni antichi di parole, ricordi di una passione di lettura che scavava sentieri misteriosi e invadeva e dominava e inquietava per acquistare ora la suggestione incontenibile degli spazi senza fine che mi circondavano. Ed era tutto lo spazio una voce, lo spazio era voce: la voce di Dio che rivelava una connessione fondamentale tra coscienza e morte, potere sulle cose e destino tragico dell'uomo.

Adesso era altro suono di voce a dominare lo spazio, incalzando: «No, voi non morirete, anzi il Signore sa che qualora ne mangiate si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscitori del bene e del male.»

Le ragioni di Satana assumevano il senso di un'antinomia radicale, rispetto alle ragioni di Dio, e aprivano davanti alla mia trepidazione prospettive di una grandezza abbaclinante: la conoscenza, la signoria sulle cose, il dominio del mistero dell'essere, l'assimilazione dell'uomo a Dio, infine la salvezza totale dell'uomo.

Ora non capivo perché mi interessassi tanto all'uomo e al suo destino, alle sue angosce e alle sue domande, se la concretezza della materia e del corpo era ormai un ricordo senza nostalgia che mi portava a vagare su lidi sconosciuti.

Percepivo la pienezza della mia contraddizione tra la

fine dell'esistenza e la proiezione in una alterità che tornava ad essere prepotentemente umana e concreta se ogni urgenza assumeva una radicalità assoluta e tragica.

Tutto mi sembrava collocato al di là della mia volontà, fuori da ogni arbitrio possibile, perché affidato unicamente ad un mio incontenibile bisogno di lettura e di ascolto.

Ora, quasi ad un tratto, la mia levità era diventata occhio aperto a cogliere, come da un osservatorio invisibile e magico, i contorni di un disegno complesso e nello stesso tempo nitido, uno scenario di incredibile bellezza sovrastato da una immensa bambagia rosa-viola che ne copriva un buon terzo.

Ed io ero lì fino a confondermi con la spumosa realtà della nuvola, lieto e fiero della mia immunità dal contagio garantita dalla mia attuale condizione. Mi tuffavo negli anfratti e nei meandri dei cirri e dei cumuli, ne toccavo le propaggini fumose e lievi, ne percepivo la stranezza acre dell'odore, e soprattutto mi affacciavo sugli squarci che si aprivano qua e là, a conquistare immagini della terra come da oblò misteriosamente aperti su un universo inesplorato.

E la terra, vista attraverso le finestre della nuvola, era diversa da tutti gli stereotipi geografici, come da tutte le immagini catturate dai satelliti.

La terra non era più il sogno ammaliante del grande Eden, né il rischio temuto dell'Apocalisse.

La terra era il proscenio delle mie ansie, la proiezione delle inquietudini che mi bollivano dentro e che partivano dalla grande nube in cui ero immerso e da cui mi sentivo assorbito fino ad una totale immedesimazione.

Si trattava ora di scoprire, in questo stordimento paranoico da cui mi sentivo invaso, di fronte allo spessore

tragico degli eventi, se la morte è l'unico pedaggio da pagare per il riscatto dell'uomo dalla schiavitù della natura, se l'unico sentiero che conduce alla salvezza è quello che passa attraverso la distruzione del cosmo e l'annullamento dell'intero progetto dell'uomo, oppure se c'è ancora un varco attraverso il quale far passare la liberazione dell'uomo senza pagare il pedaggio della morte, della fine dell'uomo e della sua terra, della sua storia e della sua memoria.

Sorprendentemente le parole di Satana mi apparivano come rivelazione di Dio quando ne annunciavano la prescienza: «Il Signore sa che, qualora ne mangiate, diventereste come Dio...»

Scoprivo il fascino inquietante di quelle parole, «il Signore sa», e ne assumevo tutto il mistero ed il rischio ripetendole tra me e me come attraverso un'eco senza fine.

Dio sa e lascia che avvenga la grande ribellione, Dio decide il germoglio della libertà affidando alla responsabilità dell'uomo il rischio dell'annientamento.

Tutto dunque si rivelava come affidato alla responsabilità e la lotta dell'uomo per la ricerca degli strumenti della sua sicurezza, ed il suo impegno per marginalizzare il rischio e portare la retrocessione della morte negli spazi dell'eccezione, erano il segno ineludibile di tale responsabilità.

La storia mi si presentava dunque come il proscenio della vita sul quale si svolge il dramma del titano Prometeo che accetta l'epilogo della grande sfida, duello impari con Dio che lo scaglia nella solitudine totale davanti alla morte, mentre quella che sembrava la gelosia di Dio si trasformava in provocazione dell'uomo, consegna del destino dell'uomo nelle sue stesse mani di uomo.

Chernobyl diventava, quindi, il segno della scommessa, di un giuoco aperto e leggibile in cui misurare tutti i rischi della storia e tentarne un sentiero di risarcimento.

A Chernobyl si era aperta la stagione del primato della coscienza, là erano cadute le antiche anestesie della mente e si erano dissolti gli esorcismi del rischio dettati dalla ragione, là la parola aveva cessato di essere rito che, ripetuto all'infinito, finiva per produrre acquietamento e rassicurazione.

Ed erano i cinquanta lunghi anni di paura, dalla scissione dell'atomo a Chernobyl, ad evocare la lunga stagione degli assilli vissuti in una sorta di inconsapevole assuefazione che era data dalla convivenza col rischio, da una frequentazione quotidiana che finiva col produrre acquietamento.

Probabilmente per una diffusa rimozione psicologica il rischio era stato, infatti, relegato nelle lontananze di una improbabile paranoia, solitaria o collettiva, legata al potere o a più pedestri patologie.

Questo mio viaggio enigmatico diventava dunque un'occasione irripetibile per misurare un cammino e scoprire quali rovesciamenti di culture ed abitudini la nube stava provocando sulla terra.

Sotto di me la distanza cancellava muri e confini, diluiva ogni separazione ed ogni dipendenza, componendo tutte le divisioni in un'unica sferica suggestione di commovente splendore. quale appariva la terra.

Era la prepotente arroganza di quella nube che attraversava i cieli d'Europa, irridendo ai confini, scavalcando le barriere tra gli Stati, spazzando via luoghi comuni e presuntuose filosofie sulla sicurezza, sovvertendo strategie politiche, militari e di sviluppo, che mi dava una vertigine del nuovo mai prima conosciuta.

Per decenni — pensavo — era stato collegato il rischio alle categorie apocalittiche del conflitto, all'uso militare dell'energia atomica... per decenni era stato consentito al timore di diventare l'elemento fondamentale della dissuasione, e quindi della rarefazione del rischio, infine della pace.

Anche la nube di Chernobyl veniva a proclamare che la partita apocalittica non era più confinabile nel recinto delle ipotesi militari, ma si poneva come sfida radicale su altri versanti della storia, con uguali implicazioni distruttive.

Si dileguava quindi con sorprendente rapidità la memoria di quei quarant'anni in cui era stata predicata la necessità di trasferire risorse ed impegni dai luoghi dell'impiego militare della potenza distruttiva dell'atomo a quelli dell'investimento per lo sviluppo e della trasformazione degli strumenti di morte in strumenti di vita e di riscatto.

Ogni pretesa nazionalista naufragava nell'assurdo e dava spazio ad una insensata inanità se la nube ora abbatteva i recinti e cancellava d'un colpo tutte le illusioni prometeiche su cui si fondava il nostro bisogno di pace.

Tutt'a un tratto mi sembrò di essere proiettato in una sensibilità imprevedibile, fatta di evocazioni struggenti di memorie e di ritmi di pensiero incalzanti, e le cose attorno a me mi apparvero come immagini riflesse nello specchio infinito del tempo, ed io stesso ero il tempo se tutto in me congiurava a darmi la misura di cambiamenti inarrestabili e di impietose catarsi.

Ed era la voce del profeta, compagna di tanti indomabili amori, a conquistarmi con la sua forza di tuono fino al suo svanire in mille cerchi concentrici e a perdersi nella magia del silenzio.

Poi tornava la voce, strana e possente, in un crescendo

incalzante che la trasformava in voce del tutto: «E le spade saranno trasformate...»

E c'era come un blocco improvviso di corde vocali, la parola incatenata nei lacci di una sovrumana fatica da cui non riusciva assolutamente a riscattarsi e ad emergere assumendo un qualche senso leggibile.

Sembrava che si fosse pietrificata in una simbiosi assoluta con la materia e lo sforzo richiamava michelangiolesche ascendenze di titani impegnati a liberarsi da invincibili prigionie.

«E saranno trasformate in aratri...» fu la conclusione gridata su tutti i versanti dell'universo e ripetuta all'infinito come l'onda di un'eco inarrestabile.

E l'aratro, dopo Chernobyl, si rivelava possibile strumento di morte, capace di uccidere come la spada e lo stesso grido di Isaia ed il suo presagio di pace sembravano impegnarsi in una fuga smisurata verso lontananze di anni luce.

Era la stagione conclusiva a delinarsi davanti a me in plastiche figurazioni, quella in cui il dominio dell'uomo sulla natura assume una sua radicale precarietà ponendoci di fronte ad essenziali crocevia.

Il punto più alto di tale dominio, l'apogeo atomico, era diventato, infatti, un approdo di totale debilitazione, sigillava cioè la caduta della supremazia dell'uomo ed il dissolversi delle sue sicurezze.

La povertà dei presidi e delle garanzie era, infatti, lì, sotto i miei occhi, a sfidare tutte le presunzioni della storia e della tecnica scagliandomi nello sgomento di un grande paradosso, il paradosso per cui il timore del grande conflitto aveva prodotto più di quarant'anni di pace, mentre adesso l'uso pacifico dell'energia atomica poteva produrre la nuova

apocalisse. Probabilmente nulla di tutto ciò mi era ignoto, ma tutto era stato, da me e da tutti, puntualmente esorcizzato per relegarlo nei cantucci dell'oblio collettivo e della frivola spensieratezza.

Il nodo del grande trapasso epocale mi appariva quindi interamente concentrato nella mia capacità di capire che l'apogeo del progresso, il punto più alto del comune riscatto, veniva a coincidere con l'abisso e che tutto era consegnato alla nostra capacità di inventare la regola — una qualche possibile regola — per sfuggire alla catastrofe.

Chi aveva preconizzato la fine della legge e l'avvento della libertà era chiamato ora a misurarsi con i profili di un'epoca in cui la libertà sarebbe coincisa con la legge, e l'accettazione della legge sarebbe diventata l'unico presidio contro l'invasione della morte, contro la sua definitiva vittoria sulle antinomie della storia.

La sfida del nucleare era diventata occasione per misurare l'insicurezza e vincere la nostra potenzialità di errore usando la volontà per costruire il presente e regolare i meccanismi dell'azione umana.

E volontà e intelligenza erano strumenti per generare la salvezza e aver ragione della morte.

Era il senso di questa mia totale immedesimazione con il non senso di Chernobyl per ricavarne una lezione capace di restituire ragione alla speranza.

Ancora quel conflitto tra desiderio ed evento, antico compagno di quotidiane antinomie, stava invadendo perfino questa corsa disperata contro il tempo, orario di partenza di un treno che non poteva tollerare i miei ritardi.

La vettura n. 22 stava, infatti, proprio in coda all'interminabile convoglio, che ansimando avevo passato in rassegna, facendo scivolare occhi impazienti su scritte e numeri alla ricerca di quelli corrispondenti alle indicazioni del mio biglietto di viaggio. Ed era il tentativo di una aggressiva presa di possesso a prevalere in me, un sentirmi già padrone di qualcosa, portatore di un diritto che mi veniva conferito da una striscia di cartoncino meccanografata.

Tra me e lo scompartimento ora stavano soltanto gli ostacoli sparsi lungo un corridoio troppo angusto, ed erano valigie e pacchi e persone che superai con l'abilità di un acrobata gentile, fino allo scompartimento di prima classe, in cui finalmente placai la mia ansia di arrivo, dopo una faticosa elevazione di valigie sulla testa dei passeggeri, la sistemazione del cappotto sulla reticella, il pacco dei giornali sulla sponda del sedile e quindi il mio abbandonarmi,

con l'inerzia pesante di una spossatezza indomabile, sul sedile attiguo al finestrino.

Ora filtravo attraverso i vetri la compassione per l'affanno brulicante dei tanti passeggeri rimasti sulla banchina in preda a problemi ed assilli sconosciuti e tuttavia prepotentemente emergenti attraverso l'ansioso andirivieni.

Fu una sensazione di distratta impotenza quella che mi invase, la coscienza di essere estraneo a quella trama di fatiche, incapace di solidarietà e compassione, perché soggiogato da una conquista recente di approdo sulla quale si stendeva il mio appagamento con un torpore invincibile e caldo.

Tenevo gli occhi fissi e sbarrati, vedevo ma non guardavo, ed erano folle antiche di pensieri, sensazioni lontane ricordi come frantumi di qualcosa che mi era sfuggita per sempre e non mi apparteneva più.

Davanti a me stavano valigie e borsoni, e pacchi, ed effetti personali, e c'era una qualche soffusa eleganza a trasparire dagli oggetti, i segni di una condizione di agiatezza che si disvelava attraverso la lucidità delle pelli e delle stoffe e segnalava i connotati di un tenore di vita che ti omologava socialmente, diventando inconfondibile divisa. Ma quelle valigie lucide che mi stavano davanti, con la loro calda compiacenza di pelle, erano richiamo ad esperienze lontane e fruste, di disagi e triboli che popolavano i ricordi con una invadenza ingovernabile.

Il mio antico odio per le grandi valigie era stimolo a rivivere la fatica di un percorso senza fine, aspro richiamo a lancinanti dolori ai muscoli del braccio, alle dita e ai polsi, impietosamente serrati da un manico indecente di spago, durante le mie periodiche quaresime, alle quattro del mattino, per conquistare un autobus sbardellato e ansiman-

te, in partenza da sotto le quattro palme di piazza San Vito, verso la meta universitaria di Catania, pomposo *siculorum gymnasium*, dove poi si consumavano i quotidiani tormenti dei miei studi.

Il viaggio era un acconto di affanno che si adagiava sullo sconcerto invincibile dell'odore di nafta, dei sobbalzi sui tornanti angusti delle vecchie strade dissestate, delle cento fermate lungo il percorso per raccogliere contadini infreddoliti, stracarichi di sporte e fagotti e bisacce, o altri studenti sulle piazze di una teoria infinita di paesi, Comiso, Roccazzo, Chiaramonte, Monterosso e Vizzini, Francofonte e Lentini, fino all'approdo liberatorio di piazza Bellini, davanti ai frastagli barocchi del teatro Massimo.

E quella prima volta — c'è sempre un inizio a marcare nel ricordo un'esperienza — in cui il sogno universitario si tramutò in impatto dolente fino allo spasimo, ai piedi a cui le scarpe nuove di zecca impressero una stigmata di una inaudita sofferenza, che la mia totale ignoranza della ragnatela di strade, come di scorciatoie e meandri, serviva a moltiplicare.

Tutto in me era — e come poteva non essere? — nuovo e immacolato in quel mio antico impatto con la città, il vestito comprato qualche giorno prima, camicia, cravatta, calzini e il resto, soprattutto le scarpe, nuove e lucide e strette, e dure, di una durezza pervicace e arrogante...

Di vecchio c'era soltanto l'abitudine al sacrificio e la soggiacenza ad una gerarchia di valori che dava priorità ad alcune cose rispetto ad altre, a quelle soprattutto che dovevano conferire credito attraverso l'immagine, al comparire rispetto all'essere, al dovere di disegnarsi un cantuccio di credibilità sociale che era dato dal vestire, dal presentarsi agli altri, dall'esibire una sorta di identità che era

espressa dall'appartenenza ad un cliché culturale inconfondibile.

Era questa identità confezionata nel recinto familiare a farmi scoprire, quasi ad un tratto, e fino a procurarmene un impaccio che si tramutava in rossore, la condizione di un povero ragazzo di provincia, infagottato nei suoi riti e nelle sue regole, incapace di liberarsi dalle sue appartenenze, che portava in giro, inconsapevolmente, in una città sconosciuta e diversa, una sua radicale dissonanza, imbarazzante come una nudità.

Ma il ricordo diventava ora una proiezione attraverso il sentiero unico e vario della vita, la consapevolezza che tutte le antinomie, le diversità e le varietà, si ricomponavano in un'unica esigenza di movimento, in uno spostarsi senza fine, in un cammino che le molte soste non riuscivano ad interrompere.

Anzi, proprio le soste faticavano a fissarsi nel ricordo, diventavano casuali interruzioni sommerse dal continuo rian-dare, e tutto appariva come un percorso unico ed irreversibile, un incedere, a volte faticoso e aspro, a volte agevole, verso qualcosa che appariva come approdo, ma che tale non era, se subito veniva annullato dall'esigenza di proseguire verso altri arrivi, più appaganti ed ospitali.

Ora pensavo all'apparente contraddizione tra la stanchezza di piombo che mi immobilizzava sul sedile dello scompartimento, soggiogato da un'accoglienza avvincente e calda, e il movimento incalzante di un convoglio a cui era affidata la mia voglia di andare e che mi coinvolgeva nei suoi rumori di ferraglie, nella girandola di fughe... ed erano alberi, case, animali, a circondarmi come in un raggio incontrollabile, creando attorno a me un recinto di fantasmi in cui venivano assediate tutte le mie interpellanze.

La girandola mi possedeva fino alla vertigine, fino a coinvolgere la mia testa nel vortice e ad indurmi a distogliere lo sguardo dal vetro recuperando un equilibrio già largamente compromesso.

Davanti a me stava sonnecchiando un tale che gli abiti accreditavano come giovane se la divisa che esibiva — jeans stinti, sdruciti e lisi, enorme camicia a quadri e rombi aperta sul davanti e scarponi sudici da ginnastica ai piedi, — aveva valore di identificazione.

Non capivo perché lasciasse penzolare a destra e a manca, anziché adagiarlo sul poggiatesta laterale, quel capo nero e riccioluto su cui un vistoso paio di baffi era esibito come messaggio di antiche ascendenze arabo-sicule, confermate da una pelle olivastra e dalla prepotenza di una barba che rispuntava da recenti ed impietose recisioni di gillette.

Temevo che il suo sonnecchiare da un momento all'altro lo facesse precipitare con un tonfo su quella pila di fagotti che gli stavano a fianco e il pensiero peregrino di svegliarlo e avvertirlo mi si affacciò alla mente come un'impertinente tentazione di intervento in una sfera di esistenza a me estranea e lontana.

Ma ad un tratto tutto fu ghermito in una improvvisa dimensione di assenza e di nulla e il buio di una galleria ci avvolse e cinse in una fusione totale col rumore assordante delle rotaie e dei freni.

Il buio mi appariva come un precipizio imprevisto e totale che mi portava ad una sensazione di rottura, di ultimazione dell'essere, nella quale la solitudine diventava misteriosa prigionia che mi soggiogava in una impotenza inappellabile.

Immaginavo un percorso senza fine, un ripudio defini-

tivo della luce, capace di scagliarmi in una stagione eterna di inquietudine nella quale il ricordo diventava passione ed incideva come un bisturi la mente.

Pensai, quasi attraverso un transfert sensoriale, che l'uomo che mi stava davanti potesse sentire la paura del buio accentuata dalla scomparsa della mia immagine, e chiusi gli occhi, come ad esorcizzare la luce delle sensazioni, guadagnando un buio più totale. Finché un biancore graduale non mi riconquistò alla concretezza palpabile delle cose, alla sorprendente scoperta di una continuità che avevo immaginato interrotta.

Ora l'abbaglio della luce aveva restituito ad ogni figura la sua lucida essenza e vidi che l'uomo di fronte a me si era svegliato e girava intorno due occhi che la liquida lucentezza delle pupille rendeva penetranti come la prepotenza di un dominio.

«Dove siamo?» disse ad un tratto e fu come sentirmi colto in un momento di imbarazzo che rendeva difficile la risposta e reclamava supplementi di intelligenza delle parole.

Come si fa a chiedere dove siamo, durante la corsa sfrenata di un treno, nel pieno di una violazione della distanza consumata in un vortice che cancella ogni fissità e travolge ogni possibile identificazione di luogo? Né potevo sapere di oscure contrade intersecate di soppiatto da un bolide insolente e selvaggio...

Non avevo dunque risposta e ci fu un lungo, impacciato silenzio, punteggiato da un tremore di palpebre e da uno smarrimento che entrambi non riuscivamo a celare ed era stimolo a parlare.

«Non siamo, corriamo...» mi venne di dire e fui sorpreso da una tale illuminazione.

«Corriamo...» ripeté meccanicamente e per nulla col-

pito dalla mia affermazione, «corriamo... corriamo...» continuava a ripetere col vuoto degli occhi e le labbra semiaperte e l'espressione incantata.

«Perché corriamo?» disse a un tratto, come a conclusione del suo sillabare.

Ero assalito da una congerie di dubbi e da qualche lontano disagio di fronte alla stranezza dell'interpellanza. E tuttavia mi pareva di cogliere nelle sue parole come una ansia di percepire una dimensione inesplorata, un bisogno di risposta ad un germoglio di inquietudini ingovernabili.

«È l'urgenza di collegare due punti che ci spinge a correre. Non sente questo nostro sforzo di abolire lo spazio come separazione, di cancellare le distanze e di possedere la terra riducendola al perimetro della basola su cui possiamo il piede? Non le sembra una ragione per giustificare questa corsa?» dissi con enfasi improvvisa.

«Ho letto che la terra si sta riducendo ad un unico, grande villaggio, un casale in cui vivremo gomito a gomito...»

«Forse sta arrivando il momento in cui potremo darci la mano senza sporgerci oltre la siepe... la terra comunque non è più un punto di arrivo, è un punto di partenza, è una gabbia troppo stretta dentro la quale coltiviamo il sogno di spiccare il volo...»

Mi interruppe alzando le mani, quasi a fermare le mie parole: «Un punto di partenza... Lei sostiene che c'è una partenza, un inizio, ma chi ha memoria della partenza, di questo principio che sfugge ad ogni nostra possibilità di ingabbiarlo nel tempo?»

«Io non so da dove vengo...» continuò con passione, «né dove vado, né so spiegarmi questo mio incontenibile impulso ad andare, a spostarmi senza ragione da un punto all'altro della terra... Né so se arriverò veramente da qual-

che parte o se, invece, il buio mi avvolgerà definitivamente in un totale non senso...»

Tacque all'improvviso come se fosse stato sopraffatto dall'incalzare dei pensieri. Ora sembrava in preda ad una impazienza disperata e mi guardava con una immobilità che penetrava con violenza in ogni piega della ragione ed io intuitivo assilli che si intrecciavano in viluppi di nodi inestricabili, procurandogli insonnie tenaci e piene di fantasmi.

Il silenzio diventò interminabile ed era il segno di un turbamento invadente, uno smarrirsi lungo sentieri sconosciuti dai quali l'unica uscita sembrò la banalità usuale del conversare, un vuoto rincorrersi di parole sul nulla, il tempo, la salute, la gioia, lo sciogliersi pigro della quotidianità di ciascuno. Finché non cominciò a morire la conversazione, di pari passo con la velocità, e tutto sembrò gradualmente addolcirsi in una misura di morbidezza felpata che serviva a ricomporre una mia complicità con le cose da lungo tempo dissolta.

Un apparire e sparire di luci che le ombre del crepuscolo sbiadivano sciogliendole in un rosa-viola che ti irretiva in una lusinga misteriosa, un graduale consumarsi dell'urto delle ferraglie sulle ruote, una danza lenta di alberi e pali, e tutto andava a placarsi, come attraverso una moviola compiacente, nello scenario di una stazione sconosciuta dove le rotaie fuggenti, le luci, il grande orologio incastonato al centro del prospetto, e perfino l'odore di carbon fossile, tutto congiurava a disegnare un paesaggio familiare, adagiato in una fissità inesplicabile.

Il mio compagno di viaggio si era alzato quasi di scatto, assumendo una decisione improvvisa suggerita da un reclamo misterioso che partiva dal profilarsi inatteso di un

arrivo, dalle seduzioni di uno scenario che si era improvvisamente delineato davanti ai suoi occhi. Con gesto meccanico e deciso tolse il borsone dalla reticella, raccolse dal sedile il pacco di giornali e salutò con un buonasera distratto e rituale avviandosi lungo il corridoio.

Avevo un grande bisogno di appropriarmi della mia usualità cancellando le ambiguità di un incontro illeggibile e cercavo un sentiero di liberazione.

Non fu quindi curiosità quella che mi indusse a seguirne i movimenti lungo i marciapiedi della stazione dopo aver abbassato il vetro della finestra, ma naturale impulso a ghermire l'aria frizzante della sera, appropriandomi nel contempo di un diverso nitore del paesaggio, di una percezione diretta e dialogante di un quadro di sensazioni inesplorate.

Un gruppo di ragazzi sui venti anni — tre uomini e una donna — scesero a precipizio dal treno, libri e cartelle sotto il braccio in un tumulto di ciarle e bisbigli e lazzi e risa di spensierate comitive innamorate della vita.

L'uomo era sceso assieme a loro e lo vidi smarrirsi in un universo di stranezze che era dato dal suo passare in rassegna i quattro punti cardinali, dal suo perdersi in una giostra di incertezze, dal suo cercare e non trovare, ed ostentare una estraneità che trasudava da ogni suo gesto.

Improvvisamente lo vidi allungare il passo verso il gruppo dei giovani ancora impegnati in un cicalare impertinente e raggiungerli quasi sotto il mio finestrino, ed inserirsi tra loro con un impaccio trepidante di gesti che finalmente si tradussero in uno «scusatemi...» che ebbe l'effetto di un improvviso silenzio, gonfio di attesa.

«Scusatemi...» ripeté arrossendo, «mi sapete dire... dove devo andare?»

Il silenzio ora si caricava di interrogativi e sgomenti che aggredivano e stimolavano ridde di pensieri, che ad un tratto divennero stravaganze e burle da allegri buontemponi, finché non esplose, soffocata dal riso, una voce.

«Al manicomio... Avanti, sulla destra... poi sempre dritto...»

Adesso era uno scroscio turbolento di risa, di risa che si rincorrevano, si accavallavano, si ripetevano all'infinito come un'eco selvaggia e inarrestabile, fino a spegnersi, dopo un lungo affievolirsi, alle spalle dell'uomo che, quasi incurante, quasi stranamente deciso, aveva ripreso il cammino lungo l'interminabile marciapiedi che affianca il binario e non sai dove finisce.

Ma quasi all'improvviso vidi spuntare da non so che cespuglio, o cantuccio nascosto, un bambino correndo, che gli fu accanto in un attimo e gli prese la mano ed ora gliela tirava con forza in avanti, ed egli si faceva trascinare con riluttanza, in un andamento di danza, che rivelava la gioia di un giuoco inatteso.

Il problema più serio è quello di trovare un punto nel tempo in cui collocare un inizio, l'aprirsi di un capitolo di mia esclusiva pertinenza, inscritto in un bozzolo di identità inalienabile.

Non può bastarmi la nascita, perché ogni nascita è conclusione di un processo in cui si dipana un ordito di sapienze chimiche e fisiologiche e si esprime l'estro incontenibile della natura. È sempre possibile, infatti, un salto a ritroso nella lunga catena dell'essere, una proiezione appassionata all'indietro, lungo le traiettorie infinite dei nessi di causalità, che mi coinvolga in una successione di eventi imprevisi.

A me occorre altro: un punto da cui gridare la mia appartenenza al mondo e rivendicarla come un diritto. Non so come, non so perché, ma ho scoperto, infatti, in una frattura indecifrata del tempo, un improvviso viluppo di sensazioni, tutte proiettate verso un'unica immagine di oppressione e chiusura, una prigionia nell'involucro della carne da cui ogni fuga poteva essere solo sognata.

C'era, dunque, una diversità tra me e l'involucro, che era da data da questa mia capacità di evaderne usando le

risorse della mente, scatenando cioè una liberazione che diventava acconto del futuro e conflitto rovente col presente.

Era tuttavia una separazione che si rivelava stigma di una condizione di disagio ed invadeva l'intera mia esistenza. E tutto percepivo come rifugio ed ospizio in cui la mia presenza appariva segnata da una alterità inconfondibile rispetto alla natura, al mondo, all'esistente.

Difficile quindi percepire un inizio, se tutto era incluso in un processo senza fine, scandito da un inarrestabile mutamento. Ma la memoria era una folla di richiami e stimoli che restituivano una ragione plausibile a questo mio scoprirmi estraneo ad un assetto dell'esistenza ritagliato in un al di là di me stesso tuttora carico di misteri.

Fu così che divenni abitante di una terra estranea con la quale si venne ad instaurare un rapporto che non era di accoglienza, ma di pura, reciproca accettazione imposta da leggi sconosciute ed inderogabili.

Il quadro in cui si iscriveva e spiegava un tale sodalizio era dato da un mio antico ritrovarmi davanti ad un impatto improvviso di sconfitte riproposte alla mia distratta percezione da presenze timbrate da una diversità dolente, tali comunque da imporsi come interpellanze di ineludibile urgenza.

E la memoria tornò ad essere viatico ed insieme scommessa sulla vita e le sue brucianti contraddizioni.

□

Luglio, con le sue prepotenze di luce e le sue afe arroganti, le sue brezze mattutine ed i suoi odori di pesca e gel-somino, non poteva essere posto in discussione dall'incedere spietato della guerra, né da quella inattesa comparsa di un

epilogo che sembrava trafugare antiche illusioni e sciogliere infinite stanchezze.

Luglio subiva le angherie sinistre delle armi, nonostante i suoi splendori, ed era un contrasto aspro di immagini e sensi su cui si adagiava la speranza dopo le lunghe notti disperate del 43.

La notizia dello sbarco arrivò nel mattino, rimbalzando di porta in porta, rincorrendo strade, vicoli, cortili, piazze, circoli e sale da barba e botteghe e crocchi di donne sugli usci ed i ballatoi e frotte di ragazzi disseminati in ogni quartiere a consumare ozi macilenti ed inconsapevoli. E tutto sembrava ovattato in un'attesa strana di eventi da gran tempo intuiti e previsti e di cui si percepiva il senso conclusivo soltanto ora, improvvisamente, dopo una lunga stagione di affanni.

A Scoglitti, diceva qualcuno, trafelato per la corsa, ma anche per una sorta di incontenibile suggestione euforica, il mare era tutto un brulicame di navi ed imbarcazioni di ogni stazza da cui approdavano a riva centinaia, forse migliaia, di soldati, ed il cielo era tutto un sinistro sbocciare di paracadute, e tutto si svolgeva senza uno sparo, scomparsi, dileguati nel nulla, i nostri soldati, dissolte le nostre artiglierie, e della difesa contraerea neppure il segno.

Qualcuno abbozzava un giudizio amaro sulla patria, gli italiani, viltà fughe e tradimenti, ma a prevalere era un sollievo imprevisto, dettato da indomabili stanchezze.

Era il dissolversi di antichi stereotipi sul nemico-demonio, inculcati da una propaganda di cui ad un tratto si scopriva l'insensato dominio e che ora venivano a riscattarsi attraverso la fine di un incubo e di un'infinita sequela di triboli.

Il pomeriggio fu invece diverso per l'improvviso irrom-

pere di un fragore aspro, terribile, infernale santabarbara a squarciare una quiete fittizia e a catapultarci in una dimensione sconosciuta di paura.

Là, in terrazza, in quello spazio angusto incuneato tra tegole muschiate e consunte, fu mia madre a sbirciare uno, dieci, o forse più, probabilmente una schiera, di soldati acquattati dietro l'angolo di via Vicenza, il fucile puntato contro altre, invisibili schiere, e non ci fu tempo di dirlo, né di strappare la biancheria dai fili, che una gragnuola di colpi venne a squarciare l'aria e il silenzio e a buttarci giù a precipizio per le scale, «Presto, presto... Maria, Maria...», gridando, fino a conquistare l'intera compagine familiare, correndo dai quattro angoli della casa, l'ingenua protezione della vecchia buffetta malferma sotto i cui assiti, alcova accogliente della paura, ci ritrovammo ad un tratto, chissà come, chissà perché, a tremare in comune.

Era un terrore aspro ed indomabile a raccoglierci in una spontanea solidarietà in cui sciogliere i tremori ed i brividi mentre gli spari ci incalzavano con ritmi incontinenti, incredibili.

Poi tutto si placò in un silenzio greve di incognite che alimentava il curioso sbirciare attraverso una qualche fessura della porta, ed erano file di soldati guardinghi, il fucile spianato contro fantasmi di nemici possibili, uno dietro l'altro, a ridosso dei muri delle case, con passo felpato e lento, come a conquistare palmo a palmo una terra abbandonata da tempo immemorabile dai suoi abitanti.

Ma all'imbrunire la paura si sciolse, dapprima in un silenzio consolante, quindi, gradualmente, in un cicaleccio lenitivo e gaudioso che a poco a poco indusse ad una riconquista della strada per un intreccio ostinato di ciarle e sproloqui consolatori. E veniva invaso ogni quadrivio o

spiazzo nel quale ognuno affogava gli sgomenti della giornata secondo un incalzare scomposto di impressioni e giudizi, tutti giocati su una sostanziale, popolare e ingenuità.

Poi, ad un tratto, un improvviso colpo di scena, un nuovo rimbalzo di notizie, di bocca in bocca, di crocchio in crocchio, di quadrivio in quadrivio, e si diceva di un rinculo imprevisto delle truppe americane, là in contrada Bid dini, ai confini della provincia, dove era già carneficina e i morti a centinaia, e i feriti che non si contavano più... E nessuno osava compiacersi per una possibile rivincita, ma tutti erano soggiogati da un inconfessato rammarico che trovava ragione nel timore che altre angustie potessero sopravvenire.

Si diradarono in fretta i gruppi, sciamando verso casa, i parenti a ritrovarsi in più famiglie per riscoprire solidarietà imposte dal bisogno ed inventare ingenui presidi difensivi, o comunque ad immaginarli esistenti nella esigua accoglienza di quattro mura sgangherati e malfermi.

Prevalse l'opinione di dormire insieme, quella notte, in ventisei, su materassi di fortuna e stuoie sul pavimento a piano terra del negozio di merceria dello zio, sotto la protezione dei due piani del palazzo e del consolante sodalizio dello stare insieme.

La mattina ci sorprese una gioia strana e discutibile che era data dallo stupore di essere vivi, ed era come l'improvvisa constatazione che una biglia di roulette si fosse fermata altrove, su un colore o numero diverso dal nostro, dopo qualche giro schizoide sul ciglio delle nostre apprensioni.

Ma tutto doveva essere restituito, da lì a qualche ora, ad una dose di insicurezza soverchiante che si traduceva in trame di discorsi senza fine, ciascuno orientato ad inven-

tare un qualche presidio, più che all'insicurezza, alla paura.

La campagna tornò ad essere rifugio e tana, luogo di raccolta e smaltimento delle ansie e dei crucci di un'esistenza espropriata da poteri onnipresenti ed invincibili.

Ospiti saremmo stati di cugini euforici per l'inconsueta prospettiva di una convivenza che appariva già occasione per esibire i titoli e le benemerienze di un possesso di rustici abitacoli e vigneti identificati con un'appartenenza di classe inespugnabile.

Il viaggio fu un interminabile sobbalzare sulle sponde consuete di un carro agricolo per strade polverose ed aspre, lungo tornanti e balze e dirupi, attraversando campagne segnate dal passaggio delle truppe, elmi e giberne e fucili e scarponi ed altro, sparsi qua e là sui cigli della strada e le radure, impronte di un travaglio inconsapevole e amaro sull'ordito folle di una guerra che incombeva su tutto come una piovra.

I giorni poi furono una trepidazione assillante, martellata dall'eco di spari lontani che alimentavano con la loro insistenza il serpeggiare della paura, finché tutto non andò a consumarsi in una usualità intrisa di piccole inquietudini e disagi che accompagnava il quotidiano logorarsi di un rapporto di convivenza imposto dagli eventi e corrosivo dalle angustie di un'economia familiare di sussistenza e dalle incertezze invadenti del futuro.

La guerra, infatti, sembrò dileguarsi col passare dei giorni — almeno per quanto era di pertinenza di quel nostro angolo di terra — col rarefarsi delle notizie e col comune compianto, che era anche rimozione della paura, verso le ambasce di altre regioni, di altra gente toccata dalla tragedia.

Rimase in tutti, e fu indomabile, un umor tetro fatto

di ricorrenti fastidi ed insofferenze, che inquinavano ormai i rapporti tra ospiti ed ospitati fino ad imprimere una estraneità che si espandeva a macchia d'olio su ogni gesto, o figura, o banale accadimento, o parola.

La giornata era dunque costellata di screzi e punture e imputazioni e addebiti e nervi a fior di pelle: per troppa acqua consumata per frequenti lavaggi di biancheria o personali, o per minestre troppo cotte, o troppo crude, salate o scipite, o per un fastidioso ticchettare di zoccoli sul pavimento, o per discordi pareri sulla guerra, le sue ombre ed i suoi intrighi, o per qualsivoglia altro accadimento che venisse a deteriorare pesantemente quella convivenza.

Ad aggravare il clima fu il mancato ritorno di mio padre, rientrato in paese a riprendere il lavoro non appena l'invasione truce della guerra sembrò attenuarsi e che ora, inspiegabilmente, non aveva più dato notizie di sé.

I giorni passarono invano nell'attesa, cinque, otto, dieci... e tutto assunse toni di inquietudine indomabile, soprattutto per le enormi difficoltà di comunicare ed avere notizie.

Le scorte di cibo portate da casa, obbedendo ad antiche regole e puntigli, si esaurirono presto scagliandoci in una condizione di dipendenza che diventò quotidiano imbarazzo non certamente lenito dal comportamento dei nostri ospiti.

Tutto appariva fatalmente e assurdamente lanciato in una condizione di separazione e di estraneità che incrinava ogni approccio, spegneva ogni tentativo di dialogo, logorava i rapporti secondo modelli di glaciali lontananze.

Era naturale lasciarsi tentare da fughe frequenti fuori dal perimetro di quella stia dove la reciproca sopportazione rischiava di tradursi, in ogni momento, in rimbecco e scontro.

È su per le balze di quelle colline, attraverso sentieri impervi e scoscesi, si scioglieva il senso di un isolamento costruito sugli eventi e di cui si sentiva l'aggressione e l'ambascia.

Né il ritorno improvviso e consolante di mio padre, né il ripristino di scontate usualità che scandirono la ripresa della vita in paese dopo il nostro ritorno, poterono smaltire il disagio dei giorni e lo svuotamento progressivo di quella condizione di esistenza.

□

La memoria, comunque, di quegli eventi mi restituiva ora, dopo lungo volgere di anni, alle stesse ansie e problemi riproponendomi interpellanze maturate in quel tragico contesto ed ancora pregne di attualità ed urgenza.

Difficile era allora, e difficile è ora, percepire la perdita di senso delle cose, difficile riappropriarsi di un filo di ragione per spiegare quel tragico innesto di follia che aveva prodotto il deserto.

La terra, nella totalità del suo perimetro, era allora luogo inospitale e tetro dove si erano consumate tutte le possibilità di dialogo e di intesa e larve erano gli uomini, intente a portare in giro i loro sogni e ad esibire le ulcere di un dolore rabbioso ed inutile come trofei delle loro sconfitte. Ma soprattutto era rotto il nesso con le cose, l'antico amore del possesso, le categorie del mio e del tuo, lo sposalizio dell'uomo col suo mondo, perché la guerra aveva avuto il tempo e il modo di demolire ogni sodalizio ed ogni accordo, a cominciare da quello che da sempre legava l'uomo alla natura.

E quel mio, anzi nostro, sentirci ospiti sgraditi nel corso di una guerra che ci aveva espulso dalla nostra tana per

ricacciarsi nella tana altrui, altro non era se non l'immagine di una ben più profonda e radicale espulsione, dalla terra, dalle sue blandizie, dai suoi lacci e tentacoli d'amore.

Adesso, dopo tanti anni, insorgeva impellente il bisogno di chiedersi se una tale espulsione, e la condizione di estraneità che aveva prodotto, fosse ancora un'impronta sulla vita che l'incedere di ben altri paradigmi di esistenza non era riuscita a scalfire.

Mi ritrovai quindi a pensare, ora per allora, occasione una delle mie tante fughe, analoghe a quelle di allora, giù sul fondo valle dell'Ippari, nel cuore aperto di una natura dominata da una lussuria struggente di acque e fronde e silenzi e improvvisi e misteriosi squittii...

Ma proprio l'impatto con la violenta suggestione della bellezza mi riproponeva l'esigenza di un recupero di senso, di un supplemento di ragione capace di restituirmi alla pienezza della mia condizione.

La guerra con le sue sottrazioni e le sue dipendenze, le sue solitudini ed i suoi strazi, era un evento lontano nel ricordo fino ad una rarefazione di richiami e di percezioni che tuttavia non bastavano a restituire all'oblio il suo predominio.

Ma chi poteva negare un raccordo tra le antinomie e le sconfitte, gli interrogativi ed i misteri, di allora e di oggi?

Era dunque il martirio dei ricordi a ricostruire in me una nuova disaffezione, un distacco misurato sulla rincorsa di ansie ed affezioni assimilabili al passato attraverso l'imporre di prepotenti analogie.

Tutto ora sembrava concorrere al configurarsi, attraverso un incalzante ordito di sensazioni, di un'unica mia sofferenza di apolide catapultato in un paese disegnato su formule e riti incomprensibili.

E ad aggredirmi da ogni parte erano altre, innumeri tragedie, segnate da un'appariscenza quotidiana, di fughe dal sud amaro del mondo per vincere un destino di fame e abiezione conquistando un cantuccio di lavoro tra le distratte opulenze del nord e macerandosi in solitudini disperate, fatte di rifiuti ed intolleranze e assurde rimozioni da ogni possibile consorzio.

Oppure il ricordo di glaciali case di riposo dove un'ospitalità imbellettata era unguento per addolcire amare e pervicaci solitudini scagliate come fionde sugli ultimi capitoli della vita a scandire un'attesa di morte e a subire l'archiviazione definitiva della speranza.

Ma queste rassegne di condizioni dolenti, casuali richiami a quotidiane esperienze, mi apparivano emblemi di una universale estraneità e frustrazione, di un sentirsi stranieri ed ospiti nella terra di Dio, dove appariva consumata ogni possibile intesa tra uomo e natura, tra uomo ed uomo.

Assalito da tali pensieri, mi sedetti su un fascio di vecchie doghe di botti abbandonate sul ciglio di un sentiero sconosciuto, cui ero casualmente approdato, le mani sulle tempie come a trattenere una fuga di pensieri ed a costringerli a misurarsi con me, ad accettare cioè un confronto irrinunciabile con una entità estranea e nemica, decisa ad appropriarsene e ad aggredirli fino a spremere una risposta.

Gli occhi si posarono per caso su una torma di formiche impegnate in un andirivieni frenetico, da e verso una tana circondata da una conca perfetta di grani, risultati di una architettura tenace di lavoro e di una sorprendente sapienza aggregativa.

Ai miei occhi era un mondo pervaso da una sua ragione sufficiente, estraneo ad ogni affanno che si collocasse fuori

da quel recinto di interessi, di bisogni e di rischi, nascere, mangiare, riprodursi, morire, e tutto era cadenzato da leggi immutabili, accettate per istinto.

E c'era un dialogo affidato alle antenne di ciascuna, orientato a trasmettere o ricevere informazioni sul mondo e le sue offerte, sulla vita ed i suoi bisogni, e nulla disturbava i ritmi di quella esistenza solidale e forte, e la terra si rivelava accogliente e materna perché ogni rischio si collocava all'esterno, apparteneva ad un mondo lontano e diverso rispetto a quello in cui si svolgeva quel circuito di pace e di armoniosa convivenza.

Ad un tratto quella corale fatica venne distratta da un avvenimento inconsueto e strano: una lunga processione di operaie era quasi marcata da un assembraggio diverso, da un coagulo improvviso di folla attorno ad un punto da cui si snodava un doppio senso di marcia, luttuoso corteo che sembrava seguire e precedere un fercolo nero, enorme scara-faggio morto, cui l'immane fatica della frotta imprimeva un movimento lentissimo e tenace, di funerea impressione:

La sensazione più netta fu che quella fatica obbedisse ad un interesse puntuale e soverchiante di cibo, a garanzia della vita e delle sue impellenze.

E tutto portava al ripristino di un legame genetico tra morte e vita, ad un nesso inoppugnabile tra le ragioni dell'una e quelle dell'altra, cosicché lo stesso principio di ospitalità che la terra poteva garantire appariva legato alla morte, alla fine dell'essere per garantire un'infinita continuità.

Era un ordine delle cose costituito a supporto di esigenze inderogabili, oltre le quali la morte non poteva spingersi... Immaginavo quindi un recinto posto a delimitare i

bisogni della vita, oltre il quale era vietato l'accesso alla morte.

Tutto sembrava soggiacere ad un predominio della ragione che dava impronta ad una condizione diversa dalla nostra umana condizione, cosicché la morte, non appariva gratuita ed immotivata ma si rivelava mercede da pagare alla vita.

Mi fu chiara allora una differenza di fondo, una discriminante assoluta di civiltà tra il mondo umano ed il mondo animale che era data dalla capacità dell'uomo di uccidere senza ragione o contro la ragione, di usare la morte come insensata e gratuita elargizione di dolore.

La morte, nelle mani dell'uomo, diventava morte insensata. E l'uomo braccato, perseguitato, dilacerato, ucciso, espulso per sempre dalla terra, attraverso le sue stesse trame di scelleratezza, era l'ospite respinto a cui veniva sottratto, con smisurata perfidia, il diritto di usare la terra e la natura, i suoi doni e le sue lusinghe, le sue grandezze ed i suoi mieli, per realizzarsi nella sua pienezza.

Il mondo era dunque luogo ed oggetto di una contesa senza fine, nido di serpenti in cui germogliava ogni genere di conflitti e si consumava ogni nefandezza mentre il ricordo della guerra e dei suoi fieli diventava il punto in cui venivano a sciogliersi, attraverso il rifiuto, tutti gli interrogativi sulle ragioni che spiegano e giustificano la presenza dell'uomo sul pianeta.

E tutto sembrava allora obbedire ad un ordine proiettato al recupero del senso di un rapporto con le cose misurato sulla capacità dell'uomo di sentire la terra come propria fino ad amarla nella sua totalità e consistenza.

E la stessa idea della patria, con tutto il carico pesante di riti e liturgie e passioni e sentimenti ed enfasi retoriche

ed illusioni e miti e sciagure infinite, finiva col dissolversi in una sorta di radicale conflitto con la ragione, ed era lo scenario conclusivo di un'immane tragedia recitata da cinquanta milioni di morti su un palcoscenico di macerie che avevano invaso ogni angolo della terra...

Ma il giorno dei morti era cosa diversa. Non era scintillio di luci, né sfolgorio di zuccheri filati, di sesami e torroni, o magia di tombole giuocate con passionale accanimento da un'infanzia bramosa di rifilare qualche spicciolo agli adulti cui la ricorrenza natalizia rendeva una scioltezza di linguaggio tutta impiegata a tradurre in cabala e figure i numeri estratti dal sacchetto.

I morti erano altro, ombre evocate da eloqui rassegnati, carichi di antiche nostalgie e di lontane tristezze, e ricordi dove tutto era sapore di scommessa per un ritorno giuocato su infantili candori assetati di favole e magie.

Arrivavano di soppiatto, i morti, camminando lungo i sentieri felpati del sonno, spinti da un qualche irresistibile bisogno di rivisitare un mondo temporaneamente loro sottratto per una misteriosa violenza, o di riconquistare un terreno di memorie e di affetti segnato da un'appartenenza che era misura di intimità uniche ed inespugnabili.

Amano i bambini i morti — almeno qui, in questa terra strana di Sicilia — ed è difficile spiegare perché se il punto

di vittoria della morte il più delle volte coincide con la vecchiaia e la stanchezza e il dolore.

Probabilmente perché i morti sono come i bambini, sono bambini i morti, irrequieti e innocenti.

La morte, infatti, dissolve le complessità, le connessioni, le dipendenze, gli intrighi, restituendo ciascuno alla totale semplicità dell'essere.

Finito l'impatto della mente con le cose, la necessità di interpretare e di capire, rimane un'unica ed insostituibile esigenza, quella di sentire e di intuire, di percepire ed ascoltare. Ed è questo lo specifico della condizione di morte.

Per questo il giorno dei morti, ed i giorni che lo preparavano ed anticipavano, era questa scoperta di una meraviglia incantata ed incredula, che era data da quel sentire confermare dagli adulti ciò che confusamente, e pur fermamente, si intuiva, che cioè la morte altro non fosse che una fuga obbligatoria e temporanea verso contrade sconosciute, un'escursione improvvisa nel mistero, da concludere con un ritorno: magico riapparire di un volto, o percezione di un passo, o di un bisbiglio, o di uno sguardo che interrompe il silenzio e l'immobilità delle cose, cosicché tutto acquisti senso e diventi linguaggio e anima e parola...

Parlano i morti, infatti, attraverso la bocca dei vivi e attraverso la lingua delle cose e la suggestione dei ricordi, come se fossero ad un metro da noi e ci serrassero in un dialogo muto e appassionato e triste...

Ma la tristezza non è una prerogativa dei morti, né un loro peculiare sentire o un senso amaro di ricordi; i morti non hanno passato perché un eterno presente è la morte e il futuro non gli appartiene, se non nella suggestione della speranza.

Quando dunque arrivava il giorno dei morti sentivo

come un'inquietudine strana e diffusa, ed era l'attesa di qualcosa che poteva riempirmi di gioia e restituirmi all'infanzia nella sua pienezza e novità.

I giorni erano l'attesa... ed era fatta di racconti magici e arcani, elaborati secondo categorie manichee di buoni e cattivi, premi e punizioni, presenze e fughe, doni scintillanti o lettini deserti di giocattoli per cocenti assenze dei morti in corrispettivo di altrettante esigue colpe da scontare.

Ma tutto era strumento di una ingenua strategia educativa, e si ricomponeva, la mattina dei morti, in concretezza di segni di un passaggio generoso e vivo, tripudio di trenini e sciabole e trombette e innocue pistole scaccia-cani e mostarde e frutta martorana e cotognate, in gran parte magari già intraviste, la sera prima, in qualche angolo mal nascosto di credenza, ed ora riproposte dalle mani dei morti.

La sera prima era d'obbligo andare a letto di buon'ora, ch  i morti non tolleravano letti vuoti, potendo, infatti, passare in anticipo e fuggire senza lasciar traccia di doni, qualora avessero trovato assente o sveglio il destinatario delle loro affettuose epifanie.

Ma addormentarsi a comando era difficile quando si era soggiogati da strani timori e l'attesa era aspra di paure incombenti, che un sussurro dietro la porta, o un cigolio misterioso, o un qualche lontano bisbiglio, o l'immaginario apparire di un impercettibile lampo, portava a collegare con la presenza gi  annunciata dei morti.

Poi, inaspettatamente, arrivava un sonno improvviso e liberante a sciogliere lo sgomento proiettandoci in contrade lontane e surreali dove i fatti e le sensazioni di prima venivano trasfigurate dal sogno.

E chi potr  mai cancellare dalla memoria il risveglio tepido in quell'esordio uggioso di novembre quando ad

interrompere la semi-coscienza del sonno, ancora dominante, fu un lamento greve e prolungato di non so che voce indecifrabile adagiata su un oscuro biascicare di parole?

E fu come una molla a farmi saltare dal letto, «qua sono, qua sono!» gridando, e correndo verso braccia protettive introvabili, mentre sull'uscio appariva — quasi ad un tratto, quasi per una visione improbabile — la sagoma macilenta e straccia di uno dei tanti poveri che in quel giorno dei morti si inventavano la loro giornata di ristoro, ricorrenza pingue di laute elargizioni, catturate con lamentoso e querulo appello ai sentimenti di pietà verso i defunti o tacitamente elargendo capacità mediatricie verso Dio di esclusiva pertinenza dei poveri, ad indulgenza e sollievo delle anime purganti.

Ma tutto si placava in una gioiosa scoperta di tesori che erano balocchi e leccornie sparsi sul ripiano del vecchio canterano per sciogliere, in un tripudio di gioia, infantili trepidazioni.

La giornata era tutta un mostrare e chiedere, tra squilli di trombette e spari di pistole, e uno scatenarsi di invidiuzze e raffronti misurati sulla generosità dei morti che legittimavano ogni ingenua esibizione di possesso.

Ma c'era, in quella fantasmagoria di sorrisi e compiacenze, un aleggiare di strane dicerie e un pullulare di apologhi inquietanti su certe inspiegabili omissioni od oblii, imputabili ai morti, girovaghi distratti lungo le strade del paese.

Talvolta, infatti, i morti non potevano abbandonare il loro piccolo loculo, ché qualche altro morto, nel frattempo sopraggiunto dal mondo dei vivi, ed in cerca d'alloggio, o qualche ombra casualmente transitante nella città dei trapassati, poteva appropriarsene obbligando il primo occu-

pante a vagare in eterno o comunque finché altra occasione d'alloggio non si presentasse.

Per questo alcune volte i morti non arrivavano in alcune case di bambini, gravoso essendogli rischiare una perdita d'alloggio che ad una migrazione senza fine li avrebbe condannati.

Ed erano storie volte a lenire infantili lacerazioni ed a sciogliere tragici lucciconi su immensi occhi ignari e a misurare distanze da altrui felicità.

Ma misteriosa restava la latitanza dei morti e impietosa ed assurda appariva la favola costruita a spiegazione, né compenso poteva venire da rudimentali carrettini ricavati, attraverso il sapiente estro dei padri, da pale di fico d'india modellate a forma di ruote e sponde tenute insieme da asticelle d'ulivo.

E il surrogato era un acconto delle spietate antinomie della vita.



E chi poteva immaginare dove mai fosse segnato questo confine francese se diciotto ore di corsa sull'asfalto lo faceva intuire vicino mentre l'improvviso apparire e sparire di un cartello lasciava la percezione fugace di un numero a tre cifre?

L'assillo di consumare la distanza diventava supplemento d'inquietudine e sembrava allungare le attese dando la sensazione di rallentare il ritmo della corsa.

C'era nell'aria un'attesa che era intuizione di una misura di novità sconosciuta e suggestione di paesaggi inediti, segnati da un senso del diverso probabilmente connesso con una singolarità di storia, cultura, tradizione, costume.

La Francia è un lemure di misteriose evocazioni di antico e di moderno, dello scomporsi e ricomporsi di itinerari di civiltà che portano in sé le impronte di una grandezza fatta di inimitabili peculiarità.

La Francia non è l'Italia. Così almeno avevo imparato a scoprirla durante le molte visitazioni scolastiche e culturali. Ma tutto avevo sempre percepito come altro rispetto al perimetro di una nazionalità in cui si compendiano le italiche connotazioni.

C'era dunque un'attesa del nuovo e del difforme in questa mia agitazione in vista dell'arrivo al confine, l'urgenza di appropriarmi di qualcosa che mi rivelasse una traduzione nella concretezza palpabile del reale di un mondo sognato secondo caratteristiche alternative alle usuali immagini italiane.

L'arrivo fu una curiosità struggente che si esprimeva in uno sbirciare irrequieto oltre i vetri della macchina, nel tentativo di recuperare la suggestione del paesaggio per possederlo in tutte le sue implicazioni ed incanti.

Fu invece un'impressione diversa a dominarmi gradualmente fino a farmi percepire una continuità che si imponeva con la potente malia delle immagini.

Oltre il confine l'identico. Era già soggiacenza, questa, ad una sensazione che mi portava ad un impatto inatteso e ad una calca di pensieri imprevisi.

Ed erano dunque Francia quelle case nitide e asettiche che si ripetevano sulle balze delle colline secondo ritmi che travalicavano i segni del confine, ripetendosi in terra italiana, gli alberi che componevano una vegetazione opulenta di pini, olmi, platani e cespugli di non so che botanica famiglia, e gli stormi di uccelli che, disobbedendo ai confini, seguivano itinerari italo-francesi liberamente disegnati secondo arabeschi di linee suggerite da volontà sconosciute.

E il cielo mi appariva nel suo azzurro uniforme come un'ulteriore strana disobbedienza rispetto alla prevista separazione... Era, infatti come se mi aspettassi di veder riprodotte nel cielo le stesse demarcazioni o i riflessi degli stessi edifici doganali e delle medesime transenne che mi stavano davanti con l'inesorabile cogenza della legge.

Com'è possibile — pensavo — fingere una difformità

che è solo frutto illusorio della volontà dell'uomo? Com'è possibile che la stessa terra, con la pienezza dei suoi incomparabili stupori, con lo stesso cielo e lo stesso paesaggio, con gli stessi alberi e le stesse pietre, possa essere sezionata in innumerevoli comparti?

Altra volta mi ero sentito soggiogato da uno stupore incalzante davanti alla malia che sprigionavano i mille frastagli della costa finlandese o l'eleganza dei verdi campanili di Copenaghen; ma era una suggestione già sperimentata, non pertinente ad un confronto, quanto ad un attributo di bellezza di esclusiva pertinenza di quelle immagini, che anche Firenze o Roma portano inciso nella loro identità.

Ma qui, ora, di fronte a questo paesaggio la cui armonia non può avere appartenenza, come si fa ad accettare la divisione che una storia di millenni ha operato, costruendo nei recinti della nazione una individualità la cui difesa è costata un ingente tributo di dolore e di morte?

«E' stupenda però la Francia...» fu l'ovvio commento di Giuseppe, al primo impatto col paesaggio e non era la sua una scoperta, quanto un pedaggio dovuto e rituale alla novità dei luoghi e nello stesso tempo un modo di sentirsi ripagare della lunga fatica del viaggio attraverso un'autoconsolazione beatificante.

«Esattamente come l'Italia e come il resto del mondo», fu la risposta, intrisa di banali qualunquismi, subito riscattati da un susseguirsi di osservazioni e scoperte di una realtà a prima vista nuova e difforme.

Il procedere veloce della corsa in terra francese sembrava consumare gradualmente il crepuscolo in un interminabile susseguirsi di campagne e paesi fino all'approdo definitivo tra le lagune di Cap Coudelaire, nelle dorate soli-

tudini di un villaggio turistico dove adagiare le ossa rotte dalla stanchezza di un'interminabile giornata nell'accogliente sobrietà di un monolocale.

I letti ti offrivano una morbidezza che l'odor di bucato trasformava in un calore di accoglienza nel quale si scioglievano le tensioni di un viaggio di oltre duemila chilometri. E il punto di trapasso tra la veglia e il sonno fu un sovrapporsi scompigliato di immagini, tutte giuocate sugli scenari del vissuto recente su cui si adagiavano le sensazioni, ora stimolate, ora ovattate nelle nebbie dell'inconscio.

Ed erano vecchie scoperte di antinomie e paradossi, accesi dibattiti sulla proprietà e il suo diritto, e poi ancora. Molière e il suo Arpagone, Verga e le sue parabole siciliane sulla roba, ed infine la sequela ininterrotta dei conflitti che chiudono la storia nel recinto unico dei resoconti di guerra, a proiettarsi sullo schermo della memoria in un continuo sovrapporsi e dissolversi di immagini, fino a produrre un'intensità di eccitazione che ricacciava il sonno nelle retrovie dell'inconscio, lasciandomi impigliato in un intrigo di appassionate evocazioni.

Ma il sonno arrivò infine, inavvertito e profondo, e fu come se un macigno sprofondasse improvvisamente in un lungo cunicolo di buio alla fine del quale si apriva uno scenario di arcane rappresentazioni nel quale la mia soggettività si proiettava in dimensioni sconosciute di luoghi e condizioni.

Mi sembrò di soggiacere ad un coacervo di strane e fugaci percezioni in cui le impressioni della giornata trovavano spazio e ragione, aggredendomi da ogni parte in una rincorsa sfrenata di immagini e suoni.

Poi la babele scomposta delle sensazioni sembrò ricomporsi in uno spettro nitido di eventi irreali che trovavano

epilogo in insolite rivisitazioni di antiche letture del *Levitico* e delle sue prescrizioni.

Ed era un dedalo di strade pervase da una animazione inconsueta se passi frettolosi e ciurme di ragazzi, e un cicaluccio insistente e molesto, e il rumore di carri, e il belare di greggi tra un tinnire di bronze, componevano un quadro d'altri tempi che tuniche e turbanti e barracani e sandali traducevano in un unico sapore di ebraiche ascendenze.

Mi sembrò di lasciarmi condurre, come per una spinta inconsapevole e misteriosa, a seguire la corrente di folla che si muoveva verso un qualche approdo imprevedibile, attraversando vicoli, meandri e cunicoli, mentre man mano l'animazione progrediva, fino ad esplodere in una sorta di frenesia collettiva di gesti e parole che si incrociavano e rincorrevano e accavallavano per dar luogo infine ad uno scompiglio frastornante, ad un cicalio ridondante di petulanza ed ostinazione, dal quale tuttavia riuscivano ad emergere espressioni piene di un'enfasi dilagante.

«Il giorno delle restituzioni e dei ritorni è arrivato tra noi...» declamava la bocca sdentata di non so che vegliardo a cui faceva eco un grido di donna:

«Sette settimane di anni... s'è fatto attendere il giorno del Signore!» ed era quasi un annunzio inteso a conquistare una platea trepidante e vogliosa di accattoni.

Tutt'a un tratto, non so come, non so per quale sovrapporsi di strane situazioni, mi trovai davanti il volto intenso di un giovane, il cui sorriso esprimeva un appagamento entusiasta e gioioso.

Mi ispirava fiducia quel volto, fino a restituirmi l'ardire di chiedere:

«Perché tanta animazione, cosa succede in questo paese?»

«Cade l'anno della libertà, il giubileo del cinquantesimo anno... l'anno in cui ciascuno tornerà in possesso delle terre che aveva venduto e di quelle che gli erano state sottratte o confiscate...»

«Ma come,» balbettai, «com'è possibile annullare contratti, cancellare diritti consolidati, espropriare di legittimi possessi?»

Mi sentivo travolto da una folla di dubbi che diventavano interpellanze stringenti ed ineludibili.

Il mio interlocutore atteggiò il volto ad un sorriso che mi parve animato da un qualche minuzzolo di compatimento. Poi, inaspettatamente, rispose: «Noi non possiamo pretendere eterne durate per un possesso che ha l'unico scopo di garantirci la vita. Dio ha fatto la terra per tutti e a tutti indistintamente ha riconosciuto il diritto di possederla e di godersene i frutti...»

«Il diritto di possederla... e di godersene i frutti», ripetei marcando le parole; «la pienezza di un rapporto con le cose è specchio dell'intensità del rapporto che lega ciascuna creatura al suo creatore... Volete negare l'origine divina del diritto?»

«Noi siamo soltanto forestieri ed ospiti nella terra di Dio e tutto deve tornare a transitare dalle mani di un uomo a quelle di un altro uomo, secondo l'alternarsi dei tempi... Dio assicura la pienezza del godimento, non garantisce la pienezza o l'eternità del diritto...»

Mentre parlava sentii di nuovo montare, fino a farsi trambusto, il brusio di prima.

L'eccitazione conduceva ora la folla verso un qualche punto di arrivo che sembrava stabilito da una tacita convenzione.

La curiosità fu dunque prevalente, rispetto alla sugge-

stione del dialogo, e servì a farmi assorbire dalla calca con una sorta di compiacente assuefazione al trambusto.

Tutti, infatti, erano occupati a parlare tra loro, o a gridare qualcosa, a tutti o a qualcuno, molti agitando rotoli di scritte che estraevano da sotto il braccio come da una custodia rassicurante.

Convennero in uno spazio al cui centro stava un cumulo di rotoli che andava aumentando man mano che ciascuno lanciava il proprio gridando qualcosa come per una improvvisa gioia rabbiosa, conclusiva di chissà che lunga stagione di soprusi.

Capii, da una tenue fiammella crepitante che invadeva gradualmente l'ammasso, che si davano alle fiamme i tomi attestanti antichi trasferimenti di beni, rotoli ingialliti e stinti di lunghe contese, transazioni ed accordi, e tutto mi sembrò affidato ad una gaudente percezione del nuovo che emanava dalla folla.

E come potevo non chiedermi, di fronte all'abissale stranezza dei fatti, quali furibonde resistenze e cruento battaglie, intestate ai titolari del diritto al possesso, si celassero dietro quella trasparente euforia delle masse?

Com'era possibile spezzare il cuore duro dell'affezione alle cose, vincere la teoria infinita degli innamoramenti disperati della terra, o dei morti in obbedienza alle ragioni dell'avere, di un possesso che invade la vita perché diviene immedesimazione dell'uomo con la materia?

Ad un tratto il tumulto sembrò concentrarsi su un altro punto della radura, dove un gruppo incedeva trascinando a viva forza un vecchio scarno per antiche astinenze e travagli che ora gridava implorando, ora recriminando per rapine recentemente subite.

«È il giubileo del Signore...»

Così proclamò ad un tratto una voce come da un immaginario soppalco ad arringare l'immensa platea, improvvisamente fattasi attenta.

«Non si vendano le terre per sempre, perché mie sono le terre, dice il Signore, e noi siamo soltanto forestieri ed ospiti nella terra di Dio.»

La voce prese figura austera d'antico patriarca non so per che imprevista apparizione assunta su un masso a dominare la moltitudine e a soggiogarla, come per un misterioso sortilegio, con il vigore della parola.

Il vecchio fu portato al cospetto della figura ieratica e quasi deposto davanti ad immaginario scanno di giudice. Ed era prono fino a toccare la terra come per preghiera od attesa di ignoto responso...

«Nascondeva sotterra i titoli di antichi contratti per non cedere i campi ai suoi venditori, calpestando così la legge del levitico...» proclamò colui che lo teneva per un braccio come per impedirne un'ipotetica fuga.

«Mi si negava il prezzo del riscatto ed era un buttarmi in angustie senza fine... i figli reclamano il pane ed io stesso... son vecchio...»

Ci fu un silenzio gonfio d'attesa che pareva annunziare eventi imprevedibili, finché la voce di prima non disse:

«Nulla potete nascondere agli occhi di Dio, perché sua è la terra dove siamo nati e all'uomo non è concesso di apporre confini... Né all'uomo, né ai popoli, né ai suoi governanti, perché la terra contiene il cuore dell'uomo ed in essa germogliano le sue avidità. È il profeta che ha detto: "Guai a quelli che aggiungono casa a casa e uniscono campo a campo fino ad occupare ogni spazio..." Voi restituirate quindi le terre, ma avrete diritto al riscatto.»

Ora mi sembrava che tutto entrasse in una stagione

di pace, e il muto stupore della folla, e il silenzio dell'imputato e un improvviso bisbiglio di consenso della folla, tutto mi sembrava convergere in un unico senso di accoglienza e di accordo.

Tutto improvvisamente esplose in un coro, dapprima fiavole e indistinto, quindi sempre più forte, fino ad un boato assordante che sembrò penetrare i muri della camera restituendomi infine al reale e penetrandomi nelle orecchie per impormi un risveglio che mi lasciò per lungo tempo in uno stato di semi-coscienza, in bilico tra realtà e sogno, immaginazione ed essenza.

Stetti dunque a pensare, richiamando alla mente le antiche letture bibliche che erano state fondamento del sogno e accesi confronti sul tema dell'uomo e del suo rapporto con le cose, o reminiscenze scolastiche sui diritti reali, proprietà, possesso, usufrutto, servitù ed enfiteusi, e garanzie e difesa dei diritti e quanto scienza e cultura giuridica avevano nei secoli escogitato per tutelare aspirazioni, pretese o stati di fatto pertinenti ai travagli dell'uomo condannato a calpestare la terra.

Mi alzai quasi inconsciamente, dominato da una assoluta meccanicità di gesti e pensieri intrisi di consuetudini acquisite in tempi remoti.

Uscii fuori, spinto da un impellente bisogno di recuperare una mia complicità col reale dopo gli abbandoni alle rarefazioni del sogno.

L'aria frizzante del mattino era balsamo alla mente e riusciva ad imprimere ritmi d'urgenza incalzante alle idee.

Mi sentivo ancora invaso dalla dimensione irriale del sogno ed ogni approccio al reale aveva il senso di un richiamo alla concretezza brutale dell'essere che pur faticavo ad accogliere.

Camminai a lungo per viali segnati da una solitudine e da un silenzio interrotti solo da un lontano sciabordare del mare e da non so che squittio di gabbiani o altri volatili.

Il mare mi sembrò dunque un approdo da conquistare, interlocutore possibile a cui affidare i pensieri e le ansie di una stagione intensa di confronti. E fu un interminabile ciglio di banchina, a strapiombo sull'acqua, a restituirmi ancora l'idea di un confine, di una separazione tra due entità di natura, terra e mare, protese entrambe a costruirsi una reciproca definizione di sé, senza commistioni od incastri, quasi a ratificare per sempre una invincibile incomunicabilità.

Il mare, invece, per sua natura, respinge i confini, è refrattario ad ogni divisione, fluidità e mobilità sono i suoi presidi contro ogni tentativo di recinzione.

Mentre così pensavo tra me, subito mi capitò di imbattermi in una violazione, in un'antinomia prepotente, che era data dal ricordo di infinite diatribe, antiche e recenti, sulle acque pertinenti ad un territorio, sui loro limiti convenzionali, affidati unicamente alle pretese dei governi.

Anche il mare era dunque luogo e oggetto di appropriazione e contesa, su cui il *Levitico* non aveva avuto modo di soffermarsi per apporvi una regola.

Ora era un improvviso gremirsi nella mente di pensieri che la impegnavano in intrighi di nuove sensazioni ed ipotesi...

Carcassonne, il suo castello, i suoi fossati e le sue difese, e l'infinita distesa di poderi che abbracciavo dagli oblò degli aerei durante i miei viaggi frequenti, i fiumi e i monti usati per dividere paesi e contrade, e la teoria senza fine delle guerre, combattute in nome di un frustolo di terra da assegnare alla patria, e il brulicame di miriadi

di case ed orti e recinti e muri e siepi e barriere e tramezzi su cui per millenni si erano esercitati, come in diaboliche tregende, egoismi e passioni.

Camminai ancora a lungo, come a cercare ulteriori conferme all'immagine di una terra diventata un fittissimo reticolo di divisioni e di intersezioni su cui si è accanita per millenni la nostra volontà di dominio.

Anche gli animali — pensavo — difendono tenacemente il loro territorio dagli intrusi... E furono ad un tratto richiami di memorie televisive a sostenere le mie riflessioni, cervi e leoni e otarie e cento altre specie di mammiferi a contendersi un palmo di terra dove esercitare il loro dominio.

Ma il cielo — pensavo — almeno il cielo non è divisibile, e ne era conferma quell'azzurro uniforme del mattino che mi splendeva davanti, o la pumbelea monotonia del cielo di ieri, o il libero volteggiare degli uccelli più volte intravisto...

«Almeno il cielo...» ripetevo tra me, e una tale speranza mi dava il senso di un rifugio, di un lenimento consolante degli assilli di prima, finché non fui disturbato da un improvviso incedere, negli interstizi della memoria, di recenti o passate controversie sugli spazi oggetto di planetaria conquista per diritto di primo cosmonauta occupante...

Oppure il ricordo di un jumbo coreano, qualche anno prima abbattuto dalle difese antiaeree sovietiche, per aver *violato* lo spazio aereo sovrastante, per diritto internazionale riconosciuto pertinenza del territorio nazionale sottostante...

Mi fermai dunque, come per una resa obbligatoria, cocente sconfitta dei sogni.

«Anche il cielo, dunque...» conclusi.



«I figli si baciano solo quando dormono», diceva.

Così diceva mio padre. Ed era il segno appariscente del suo carattere coriaceo, ossuto e pieno d'angoli.

Ogni cedimento, ogni debolezza, altro non era, a suo dire, che anticamera di una sconfitta, indizio del crollo prossimo venturo di un edificio educativo mal costruito.

Questo sosteneva mio padre e le sue sicurezze gli fecero compagnia per tutta la vita. Incrollabili.

Ma non era poi così tetragono e inespugnabile, mio padre, come appariva a prima vista.

A volte, senza saperlo, e soprattutto senza ostentarlo, cedeva all'emozione o alla tenerezza del ricordo.

Il ricordo era per lui un appiglio indiscutibile a cui aggrappare molte certezze, giacché il passato gli appariva sempre come una stagione lontana e felice che era rifugio contro lo sgretolarsi dei valori, un'età d'oro in cui rituffarsi per un salutare richiamo alle vere grandezze della vita.

Anche mia madre era solita consolarsi nella contemplazione delle cose passate e la sua era una beatitudine quasi fisica, fatta di rievocazioni appassionate e vive, di

richiami intensi ad un vissuto indelebile, di suggestioni affascinanti di memorie.

La descrizione puntuale e nitida di personaggi colti nelle sfumature di pregi e difetti, la narrazione entusiasta e partecipe di fatti pietrificati nel ricordo come statue millenarie, tutto mia madre sapeva ricomporre in un quadro in cui ogni tessera aveva un senso preciso e tipico, infungibile per la sua assoluta singolarità.

Le recite nel teatrino delle suore domenicane, le vecchie liti tra parenti, o le stupite meraviglie di lontane visite al duomo di Monréale, o le trame genealogiche di note famiglie del paese, o la giostra continua delle frasi memorabili e dei proverbi stracarichi di vetusta sapienza contadina, erano la rappresentazione, fissa nel ricordo, di antichi, inconsumabili stereotipi.

Ed era il gusto sapido del parlare degli altri, censurandone con accanita precisione i gesti, i vizi e le debolezze, a dare l'impressione dell'improvvisa eruzione di un magma incontenibile di parole e di immagini da un archivio zeppo di reclami e urgenze pronte per essere esibite come dovuta elargizione di messaggi sulla scontata cattiveria del prosimo.

Ma era questo quotidiano esercizio del parlare fuga dagli affanni quotidiani e insieme gioia del giudicare e del vivere in termini di passionale complicità con le antinomie della vita per tradurle in un impietoso scandaglio dove ogni prudenza ed ogni economia della parola era inesorabilmente bandita.

L'infanzia era dunque tutto questo svolgersi di smaglianti rappresentazioni, fatte di evocazioni e memorie, di sentenze ed assiomi, adagiati sul fluire lento del tempo

secondo ritmi che sfuggivano ad ogni possibile percezione o conteggio.

E l'evento più nitido mi appare ora quello scolare, probabilmente per il fatto di essere stato protagonista centrale di vicende che adesso mi si presentano come immagini di una pienezza pertinente alla vita e a tutti i suoi paradossi.

Mio padre parlava sempre della sua maestra aureolandone la figura con riferimenti patetici a ricordi di severità esibite con sadica magniloquenza, per essere la scuola maestra della vita, e la maestra quindi una sorta di vestale abilitata a gestirne il sacrario con imperturbabile solennità e intransigenza.

I tratti comunque di questa Minerva corazzata di sacri principi nella mia mente si addolcivano alquanto di fronte al ricordo, ripetutamente evocato da mio padre, di un pasquale biglietto di auguri sul quale egli, con inconsapevole impertinenza, o forse usando l'estro infallibile dell'infanzia che sa colpire nel segno attraverso la fionda della parola, aveva scritto una frase lapidaria quanto zeppa di significazioni irriverenti, probabilmente copiata da chissà che missiva patinata, vergata da mano d'amante, o da stralcio ingiallito di Segretario galante.

«Sempre ti penso...», così suonava la frase che inchiodato stentato di pennino a lancia aveva segnato con caratteri incerti sul biglietto...

Ed essa, la vestale del sacro tempio scolastico, era corsa a riderne con le colleghe, magari interrompendo la lezione, o forse, con più osservanza delle regole, in qualche intervallo di lezione, creando conciliabolo per distendere gli animi dalla durezza della docenza mediante l'amena lettura.

Mio padre dunque, sopraffatto dai ricordi, disse e stabilì che una tale crisalide sarebbe stata la mia maestra, avendo appreso da fonte inoppugnabile che essa iniziava in quell'anno il nuovo ciclo delle classi elementari.

La decisione risultò confermata dall'adesione di mia madre, che preferiva sempre camminare lungo sentieri già percorsi e che nella figura di una maestra che aveva ricevuto da mio padre una cartolina con la scritta «sempre ti penso» intuiva vaghe complicità e benevolenze, tutte volte a mio beneficio.

Il primo giorno di scuola fu dunque un rituale di consigli, suggerimenti, raccomandazioni e descrizioni, tutte dislocate con meticolosa strategia lungo l'arco della vigilia in modo che fossero profondamente assimilate e nulla andasse disatteso o disperso.

Di quel giorno ho impresso nella memoria lo sbalottolare della mia mano, per invincibile trepidazione, dentro il pugno chiuso dello zio Paolo, lungo il tragitto che da casa portava verso la scuola.

Era un edificio immenso la mia scuola, almeno rispetto agli spazi delle mie quotidiane frequentazioni, con corridoi e scale di un'ampiezza abbacinante. Le scale immettevano poi in altri corridoi, altrettanto vasti, che si concludevano in una sala la cui spaziosità toglieva il respiro consegnandomi ad uno sgomento paralizzante, che diventò angoscia davanti ad una mastodontica tela su cui campeggiava un enorme Giulio Cesare la cui austerità pomposa e greve dominava tutto l'ambiente.

Più tardi avrei appreso che il timor panico che allora mi invase va sotto il nome di agorafobia.

Sentendomi perduto in quelle dimensioni allucinanti, allungai il passo fino ad incappare in un provvidenziale

bidello che, con mala grazia, a seguito dei miei confusi balbettii, mi scaraventò in un'aula gremita di scolari che vociavano in modo incredibile, arrancando da ogni parte in una pantomima senza senso.

Mi sentii perduto, incapace di ogni pur minimo gesto o parola, o di inventare un qualche espediente che mi consentisse un varco verso la liberazione.

Finii per essere coinvolto in un silenzio strano che sentivo carico di pericoli e foriero di eventi sconosciuti capaci di gremire la mia immaginazione alimentando l'angoscia di prima.

Ad un tratto, la ciurma scomposta di quelli che avrebbero dovuto essere i miei compagni mi circondò, mi agguantò, mi ebbe in suo potere.

Mi sentii addosso cento occhi curiosi ed irridenti che sembravano chiedere conto di quello strano animale che gli stava davanti, piccolo, spaurito, goffo e comunque profondamente diverso da loro come un brutto anatroccolo.

Poi, improvvisamente, mi sentii fulminato da due occhi assolutamente cattivi che si puntarono contro di me con un accanimento intransigente ed empio fino ad esclamare con abietta determinazione e senza possibilità di appello: «Quando saremo fuori, ti farò a polpette...»

Immediatamente la masnada dei miei persecutori eruppe in una babele di grida incrociate, un parapiglia di suoni e movenze in cui riuscii solo a distinguere che alcuni avrebbero parteggiato per me, altri si dichiaravano alleati del mio antagonista.

Capii subito che al centro degli schieramenti ci stavo io ed ero la materia prima per la confezione delle polpette...

La cosa che temetti di più era che la ciurma potesse

determinarsi a cominciare subito l'operazione, ma ne fui subito, per fortuna, rassicurato da un improvviso, a prima vista inspiegabile silenzio, seguito da un immediato fuggi fuggi generale verso i banchi e da un improvviso, imbarazzante mio isolamento al centro della stanza, che si dissolse all'apparizione, quasi istantanea, di un donnone dai tratti antichi e inquietanti, che, lì per lì, neppure immaginai potesse essere la mia maestra.

Dovetti però capire subito che lo era dal modo brusco con cui mi invitò a prendere posto su uno dei primi banchi assieme ad altro compagno, che, per la sua rassicurante cordialità, sembrava non appartenere alla congrega di prima.

Una voce chioccia e baritonale, i capelli raccolti in un tupet di un marrone stinto per ostinate tinteggiature, un abito lungo fino ai piedi di color melanzana, che mi richiamava all'atmosfera di lontane domeniche di quaresima intristite di veli violacei sulle nicchie dei santi e di analoghi addobbi di altari, erano i connotati di una figura che stentava a connettersi con quella a cui mio padre aveva indirizzato le sue infantili galanterie.

Non so quanto tempo durò la noia di quelle prime ore di scuola, né quali elementi di primordiale sapienza mi furono propinati.

Ricordo solo un improvviso squillare di campanello, una fila ordinata di scolari che conquistavano palmo a palmo un interminabile corridoio, una rampa di scale che si immetteva in altro corridoio a piano terra dove confluivano sciami infiniti di ragazzi che improvvisamente, davanti al portone, si trasformavano in una ciurmaglia incanaglita dall'ebrezza della conquistata libertà e che ad urti e spintoni si avviava a conquistare l'uscita.

Fui travolto dalla calca ondeggiante e trascinato fino al vortice conclusivo del portone come un oggetto vacillante ed indistinto nella marea di visi, mani, teste, occhi... E fu proprio al centro della marea che mi capitò di incrociare, per fortuna non visto, gli occhi cattivi di prima, incastrati in un visino roteante a destra e a manca in cerca di qualcuno.

Mi feci subito piccolo — senza grandi difficoltà, in verità, a causa della mia non eccelsa statura, — chinandomi fino a dileguarmi e sparire in una selva di gambe, per svicolare infine verso il marciapiede e conquistare la strada, e via in una corsa sfrenata e disperata fino all'approdo salvifico di casa.

Il dramma che si aprì in famiglia, nei giorni successivi, assunse, per mia enfatica descrizione dei fatti, toni apocalittici, ponendo mio padre davanti ad una delle più laceranti delusioni della sua vita di cui non riuscì mai a capacitarsi del tutto.

Mia madre, per fortuna, si trovò invece davanti all'occasione *storica* di esercizio delle funzioni di mia fedelissima alleata contro le pretese sentimentali di mio padre.

A sciogliere l'impiccio fu un maestro di pasta nuova e malleabile, che, transitando quotidianamente davanti a casa mia, si tuffò nel mio caso — arbitra l'antica saggezza mediatrice del nonno — e volle conoscere il ribelle protagonista.

L'impatto fu dei migliori: nessun riferimento a quanto accaduto, nessun richiamo a libri, penne e lavagne, nessuna predica da grillo parlante. Disse soltanto che nella sua classe si distribuivano ogni giorno cioccolatini e caramelle, cosicché bastò ad allettarmi la visione di una

scolaresca attratta in un giuoco di carte stagnole e cellofan, avida di quotidiane dolcezze.

Fui preso per la gola...

E la delusione delle successive vane attese di vassoi di dolciumi, la sentii come un tradimento, finché le inammissibili inadempienze non furono temperate, e quindi sciolte, attraverso una cattura a più corposi allettamenti grammaticali e aritmetici e ad inaspettate primizie scolastiche.

□

La fine del ciclo delle elementari e la prospettiva di accesso alla scuola media non potevano essere un evento qualsiasi, inserito in una usualità scontata e stanca.

Era invece un avvenimento che reclamava un interesse e un'attenzione nuovi, fatti di trepidazioni ed ambascie, soprattutto di carattere economico.

Sentivo dunque parlare di libri e compassi.

I libri erano caratterizzati dall'indiscutibilità dei prezzi, che trovavano attenuanti solo nell'espedito di avvalersi del vecchio vocabolario Campanini e Carboni di mia madre, che liberava dall'incubo della spesa più grossa, mentre la scatola dei compassi diventò materia di lunghe e maceranti discussioni, fatte di raffronti di prezzi e soluzioni, di attenta rassegna della stretta necessità di disporre, di verifica di una possibile riduzione dei pezzi che poteva contenere una scatola, e che, ovviamente, portava a consistenti variazioni dei costi, infine di informative attente sull'inderogabilità delle esigenze e di possibili tentativi di accesso al mercato casuale dell'usato.

Il tutto approdava ad una frase magica, conclusiva e

rituale, la cui pronuncia era di esclusiva competenza di mio padre.

«Stringiamo i denti e basta...» diceva dunque mio padre ed era il vistoso concretizzarsi di un affanno che mi appariva sovrumano e che sul volto di mio padre disegnava una lontana tristezza mista ad un senso di liberazione rassicurante. E la sensazione era sempre la stessa, sia che la frase venisse pronunciata in relazione al rappezzo di calce di una parete, o alla riparazione di una sedia, o addirittura all'affitto di una casa al mare per un mese di villeggiatura.

Ora poi non era solo un problema di libri e compassi ad invadere la quiete delle nostre giornate consegnando l'intera compagine parentale ad assilli inquietanti; era sorto quasi inavvertitamente, o forse di soppiatto, ma con vemente invadenza, il problema del mio cappotto. Liso alle maniche per antichi e prolungati sfregamenti, corto al ginocchio per mia colpevole ed incontinente velocità di crescita, reclamava un pensionamento non più dilazionabile.

In materia di vestiario la competenza, pressoché esclusiva, era di mia madre, salvo la ratifica finale sull'aspetto finanziario che restava ferreamente attribuita a mio padre.

Mia madre, dunque, stabili e fissò i connotati del nuovo capo di abbigliamento: poteva trattarsi indifferentemente di un cappotto o di un impermeabile, ma su alcuni punti mia madre era intransigente e ciecamente innamorata delle sue convinzioni, che fosse di buona qualità in modo da assicurare una durata indefinita e che fosse abbastanza lungo da garantire la stessa virtù di proiezione senza limiti verso il futuro.

Io odiavo con tutte le mie forze questa adorazione

della durata che era presagio di una immobilizzazione senza fine della mia immagine rendendola prigioniera di un abito che non sarebbe cambiato mai. Ma il mio odio veniva diluito in discussioni senza fine che servivano unicamente a dare forma a ragioni superiori ed incontestabili.

Īnaugurammo così il giro dei negozi aggredendo la via Cavour dal suo inizio e giù giù fino al completamento della rassegna, al raffronto riepilogativo delle varie soluzioni, per adagiarci infine su quella che appariva più compatibile con le convinzioni di mia madre.

Ed era stata tutta una ridda di prove e contro-prove in un impatto con un arcobaleno di colori, grigio e grigio-topo e fumo di Londra e beige e ghiaccio sporco e cammello, tutti scartati con diversità di sentenza, troppo corto, troppo chiaro, poco chiaro, troppo scuro, troppo stretto, troppo largo, pessima qualità, buona, mediocre, inaffidabile, cotonaccio, cotone, finta lana, cascame di lana, mediocre gabardin, buono, pessimo, così così, telato, non telato, etc. etc.

Finalmente mia madre scoprì ciò che, a suo dire, faceva al mio caso.

Era un impermeabile grigio scuro, ottimo gabardin, cerato all'interno e quindi impenetrabile a qualsiasi profluvio o tempesta, e soprattutto lungo, incredibilmente lungo fino a toccarmi le scarpe e a coprimi il dorso delle mani.

Mia madre se ne innamorò quasi subito, sorda alle mie vibrante proteste sulla lunghezza e si sentì immediatamente impegnata in un'opera di minimizzazione degli inconvenienti nel tentativo di attenuare la mia opposizione: che non era poi tanto lungo, come a prima vista

appariva, che la moda più recente prescriveva il lungo (in questo aiutata dal parere autorevole, quanto ipocrita, del negoziante), che per quanto riguardava le maniche la lunghezza era accettabile dal momento che consentiva alle dita di sbucare dagli orli in quasi tutta la loro consistenza...

Per il resto, l'attività consolatoria di mia madre, espressa attraverso i suoi discorsi, era fondamentalmente incentrata su considerazioni attinenti al veloce succedersi delle stagioni che avrebbe attenuato gradualmente la sproporzione tra la mia statura e quella del mio impermeabile.

Si aprì quindi un contenzioso accanito e senza esclusione di colpi sul prezzo che vide mia madre impegnata a svilire la qualità dell'indumento per svilirne il valore, il venditore ad esaltarla per aumentarlo, finché le trattative non si conclusero con un incontro a metà strada, sancito con la solenne frase di mio padre: «Stringiamo i denti e basta...»

La conclusione dell'affare mi catapultò in una problematica dell'occhio sociale che fu il mio cruccio per parecchie stagioni della mia vita, un cruccio fatto di strane ed imbarazzanti sensazioni... giacché mi sembrava di trovarmi su un proscenio gremito di occhi, tutti puntati accanitamente su di me, o che tutto il mondo, improvvisamente distratto dalle sue usuali occupazioni, scoprisse un interesse morboso verso la mia figura a causa del mio strano esibirmi in costumi bizzarri ostentando una provocatoria infrazione della uniformità.

Mi inducevo così ad imboccare le strade meno frequentate o a ritornare al mio vecchio cappotto color cammello, con grande scandalo e roventi imputazioni di ingratitude di mia madre, o infine a sostenere che non

c'era poi tanto freddo per giustificare un rifiuto altrimenti immotivato.

Fu comunque una progressiva assuefazione, mia e degli altri, a salvarmi, lasciandomi vincere da un oblio inconsapevole e tuttavia compiacente che era presagio di ben altre benefiche amnesie che la vita mi avrebbe riservato.

□

Di fronte ad una prima lusinga di conclusivo giudizio trimestrale, fatto di alate parole laudative — unico neo la scarsità di rendimento in matematica — si scatenò in me una sorta di morbosa passione scolastica, subito temperata dalle asprezze di impatto col latino e da certe improvvise folgorazioni su mie virtù da me stesso sconosciute.

Il giudizio, infatti, si concludeva con la lapidaria certezza di una mia orgogliosa appartenenza ad una sigla misteriosa e importante di chissà che sodalizio o confraternita.

«È fiero di appartenere alla G.I.L.», proclamava, infatti, con imperturbabile sicurezza, la mia insegnante di lettere... E fu per me la rivelazione di un'ignoranza che si traduceva subito in colpevole inadempienza ad un obbligo, quello appunto di sapere che appartenevo a qualcosa, al di là di ogni mia possibile assenso.

Scoprii così che non sapevo di appartenere alla G.I.L. e meno che mai mi ero accorto di menar vanto d'una tale appartenenza.

Eccomi dunque fiero, di una immaginaria ferezza litoria, ignota fino ad allora, cosicché il non averne avuto prima contezza lo interpretai come una mia casuale distrazione, rispetto a consapevolezze latenti, probabilmente im-

balsamate in un qualche recesso della memoria. Più tardi avrei scoperto un'altrui usurpazione consumata su supposizioni di consenso imposte da una logica cialtrona.

Ma il succedersi dei giorni su quei banchi di prima media era ingresso pieno di stupore in un mondo affascinante di mitologiche gesta e leggende sulle quali si esercitava una mia incontenibile curiosità.

Ed era tutta una mia proterva ostinazione, impegnata a scavare nei meandri di complicate genealogie e di sapidi amori di dei, eroi e guerrieri, a darmi il senso e la passione di omeriche evocazioni che mi conquistavano oltre ogni dire.

Tutto poi era elettrizzato dalla presenza esuberante e vivida di una giovane insegnante che sapientemente dosava ricerca, studio, dialogo e amenità di linguaggio in un unico rapporto di intensa solidarietà ed allegria.

Ma il secondo trimestre fu stagione diversa, inaugurata dall'evento dirompente del cambio dell'insegnante di lettere, che precipitò me e l'intera classe nel grigio rincorrersi delle usuali malinconie di piatte analisi logiche, banali riassunti di brani antologici e scialbe lezioni di grammatica.

La nuova insegnante di lettere era un viso glabro e butterato di una mezza età tutta giocata a nascondino tra belletti, vistosi monili, busti e reggiseni, la cui sinfonia trovava epilogo in due occhi cerulei di consistente appariscenza quanto di sbiadita intensità.

A lei ci si accompagnava quotidianamente, in gruppetto di alunni, lungo il tragitto verso la scuola. Ed era una esibizione di prestigio questo accostarsi, sia pure nella routine della usualità, all'autorità del docente per sentire

un qualche contagio d'umanità, utile a colmare vuoti recenti.

Si parlava di tutto durante quei percorsi, ma i crucci prevalenti di quella lontana e tragica stagione del '42 erano legati ai mille affanni quotidiani della vita che impietosamente invadevano anche il mondo dell'infanzia, agli stenti come ai sacrifici, alle speranze ed alle illusioni sulla fine prossima della guerra.

«Mio padre dice che la guerra finirà presto...» era il discorso ricorrente in cui si celava un'intensità che cercava immediati appigli di credibilità, «...perché i tedeschi hanno inventato un'arma micidiale capace di distruggere in un attimo i più potenti arsenali dell'Inghilterra... e dell'America.»

Poi seguivano lunghe pause di silenzio, finché il discorso non imboccava itinerari meno impegnativi.

«Tuo padre che mestiere fa?» chiedeva la professoressa.

«Il coltivatore...»

«Il mio fa il falegname.»

«E il tuo?»

«Il carabiniere.»

Quando, alle elementari, avevo appreso che un mio compagno era figlio di carabiniere, ero stato come folgorato da un sentimento di invidia, misto ad ammirazione ed ero corso da mia madre a rivelare la strepitosa notizia, stupito di riscontrare una palese indifferenza o noncuranza.

Ora, invece, la cosa mi sembrò appartenere allo schedario dei luoghi comuni, delle possibili sciarade della fortuna che si diletta a premiare un ragazzo rispetto ad un altro, come me, che poteva solo dichiarare, come appunto feci, che suo padre, invece, faceva il commerciante di vino.

Mi pentii subito, però, di quell'invece che relegava i

titoli professionali di mio padre in un cantuccio di diversità, rispetto agli altri.

E fu come se avessi detto «purtroppo», anziché «invece».

Ma tutti questi erano pensieri pertinenti ad una mia dimessa sensibilità verso i titoli di benemerenda sociale e non potevano quindi trasmettersi alla mia interlocutrice, la quale, infatti, tacque per un po' come se volesse riflettere sulle disomogeneità della vita o sul valore delle arti e dei mestieri, per poi chiedere: «Vino all'ingrosso o al minuto?»

«All'ingrosso», risposi con una certa compiacenza per le dimensioni aziendali dell'attività paterna.

«Io avrei proprio bisogno di un po' di vino...» fu la conclusione enunciata in modo che solo io potessi sentire e che mi trascinava in uno spazio di pensiero e di costume assolutamente difforni, rispetto alle banalità di poc'anzi.

Sapevo, per antiche ciarle familiari, di baratti corruttivi a suon di metaforiche pagnotte o prebende per garantirsi vantaggi non dovuti o incerti, ma lì per lì prevalse in me una sorta di complicità dettata da un riguardo verso l'interlocutrice, che mi sembrò dovuto perché inaugurava una qualche generosa alleanza con l'autorità del docente.

Fu invece a casa che le mie opinioni dovettero subire un impatto che mi obbligò ad una verifica per tanti versi lacerante.

Mio padre ascoltò la richiesta in silenzio, rimuginando pensieri inconoscibili, finché, dopo lunga pausa di riflessione, non esclamò: «Va bene. Domani preparo un barilotto da 40 e glielo mando...»

Si dissolsero per un attimo i timori di un diniego che mi atterrava inducendomi ad immaginare chissà che laten-

ti conflitti, per familiari inadempienze, con la mia insegnante. Ma fu solo per un attimo.

Mio padre riprese subito, con un tono tagliente in cui lessi, quasi inaspettatamente, disappunto, rabbia e fastidio: «Poi andrai a riscuotere 900 lire, 700 per il vino e 200 per il recipiente... Perché tu devi farti avanti da solo e non tramite queste cose...»

Le ultime due parole contenevano una misura di dis gusto che era riepilogo dei sentimenti che trapelavano da tutta la frase.

Precipitai in un incubo, né seppi trovare motivi per una benché minima rivolta o resistenza alla pretesa di mio padre che rimaneva ermeticamente chiusa in una inappellabilità senza varchi o incrinature.

I giorni che seguirono furono una macerazione in angosce sul dopo, come mi sarei presentato, cosa avrei detto, cosa avrei dovuto rispondere ad un eventuale rifiuto, o ad un ipotetico mercanteggiare sul prezzo, o infine ad un rinvio dell'adempimento.

Ci andai comunque, e tutto si risolse in una glacialità che mi sembrò rituale e scontata, il va bene aspettami qui, il ticchettare sul vecchio pavimento di pece dei tacchi che si avviavano nella stanza attigua, la consegna rapida del denaro accompagnata da un secco ecco qua, il mio sorriso ebete, il mio imbarazzatissimo balbettio finale di un saluto liberatorio.

Poi tutto ripiombò nella normalità, salvo le recriminazioni di fine anno sulla riduttività del giudizio contenuto in pagella che mi relegava in una dimensione di mediocrità in aperto conflitto con gli altri giudizi trimestrali.

Ma le dissertazioni e le invettive familiari furono lavacro di più macroscopiche ferite che la durezza dei tempi

apriva con inesorabile efferatezza attuendo il senso di una lezione fatta di antica saggezza delle cose che apparteneva in modo indelebile ad una cultura che mi sarebbe stata, successivamente, viatico per tutta la vita.

Duro era Mosè, come la corteccia dei cedri del Libano, che il tempo aveva scolpito sul suo volto quasi a segnarvi l'impronta di un'usura cavata dalla forgia di infinite tribolazioni ed affanni imposti da un destino invincibile. E la durezza non l'aiutava a capire le ragioni di una forza incontenibile che lo spingeva ancora ad andare, con accanimento inesauribile, su per l'erta arida e scarna del monte, tra rovi stecchiti dal sole e pietraie impietose e roventi, verso un approdo da sempre immaginato nel sogno ed ancora sconosciuto, che era stato oggetto di tutte le ambascce della sua vita.

L'ansia di arrivare sembrava dissolvere il tremore degli anni, quel malessere grigio che non era mai riuscito a vincere la sequela infinita dei dolori, una fragilità che con frequenza sempre più accentuata tornava a dominare la carne e ad imprimere senso di ultima fase alla stagione presente.

Sentiva la spossatezza diluirsi in una tensione irresistibile, mai prima provata, che si trasformava in entusiasmo verso la meta, che era anche gioia per il suo approssimarsi e consolante richiamo alle intensità di stagioni giovanili da gran tempo trascorse e mai dimenticate.

Si chiedeva cos'era questo suo improvviso rinascere, vincendo le aggressioni del tempo e le usure della carne, che nome dare a questa curiosità invadente del nuovo che era anche urgenza di dipanare gli interrogativi del non conosciuto.

Ma non era poi mistero il non conosciuto.

Mosè lo sapeva. e ne era totalmente soggiogato, se il richiamo a fare, a dire, o a comportarsi in un certo modo, era dato sempre dall'unica obbedienza alla Voce che aveva da sempre guidato il suo cammino e orientato la sua vita.

La sconfinata distesa delle steppe di Moab era stata il luogo dell'ultimo richiamo, solitudine di spazi immensi che sfumavano nelle lontananze del monte Pisga e stimolavano la sua disposizione ad andare, a conquistare sentieri percepiti come conclusivi di itinerari intensi di speranza che avevano solcato tutta la sua vita.

Tutto gli aveva rivelato la Voce, sin da quando, laggiù, nel deserto di Sin, anticamera riarsa e sterile della terra promessa, a conclusione dell'ultimo dissidio con la sua gente tormentata dalla sete, davanti all'acqua che sgorgava improvvisa e copiosa dalle fessure della roccia, non era stato percosso, lui ed Aronne, dal rimprovero sferzante ed inspiegabile, mannaia lanciata da mano conosciuta, ad incidere la carne e il sangue.

«Poiché voi non mi avete ritenuto capace di santificarmi agli occhi dei figli di Israele, non introdurrete questo popolo nel paese che io gli ho destinato.»

Il senso misterioso di quelle parole gli turbinava ancora nel cuore e si chiedeva ancora quale fosse il suo peccato, quale inspiegabile inadempienza al comando fosse a lui imputabile, se il battere più volte con la verga la roc-

cia potesse essere inteso quasi come un gridare la latitanza di Dio o una qualche noncuranza delle ambascie del popolo. Oppure se la frustrazione di una speranza delusa che associava l'immediatezza alla potenza, cosicché ogni rinvio del miracolo potesse apparire rifiuto, fosse da ritenere offesa alla maestà di Dio ed ora si trasformasse in imputazione di colpa.

O era stato forse l'insistere come un trafugargli il potere di spremere l'acqua di Meriba dalla durezza della pietra?

Di sicuro c'era solo la condanna, cocente ed inappellabile: «Voi non introdurrete questo popolo nel paese che Io gli ho destinato...».

Era una porta sbattuta in faccia con violenza inattesa, un sipario che chiude improvvisamente un proscenio lunghissimo di sofferenze e di ansie, di incredibili fatiche, di illusioni abbaglianti e delusioni brucianti, tutte sistemate lungo il percorso di un unico disegno, di una fedeltà indeclinabile all'impegno di tracciare un cammino ad Israele per condurlo alla liberazione segnando la fine di un ser-vaggio.

Come poteva quindi lui, Mosè, uomo della confidenza con Dio, strumento e protagonista di un progetto, essere fermato lì, davanti alla soglia del successo, e nella pienezza del compimento rimanere escluso, addirittura sentirsi condotto a guardare la conclusione e non potervi accedere?

E per la prima volta il dubbio venne a soggiogarlo fino a diventare cruccio ed insonnia.

Non era possibile: come poteva essere possibile?

E la ragione diventava ostacolo, diaframma tra lui ed il suo Dio...

Finché non arrivò la conferma di una volontà dura e

tagliante come diamante e fu annunzio della morte di Aronne, tra le brume del monte Or, davanti ad Eleazaro rivestito, per volontà di Dio, delle insegne sacerdotali, e tutto era un rito inteso a celebrare l'ineluttabilità del destino assegnandogli un divieto che gli bruciava dentro come brace.

E Mosè si dispose a chinare il capo, davanti al suo Dio, pur senza capire... Coticché, quando la Voce tornò a farsi sentire per ordinarli di salire sulla vetta del monte Abarim a mirare la terra che Dio avrebbe donato ad Israele, a guardarla per sentire la lacerazione del distacco irreversibile, egli si sentì dominare dall'urgenza di una continuità che era il bisogno di non disperdere l'opera delle sue mani e propose a Dio di indicare colui che lo avrebbe sostituito nella guida del suo popolo.

Giosuè diventò quindi strumento e simbolo di un trapasso di potere e di carisma che doveva farsi garante della continuazione.

Ora tornava la conferma rovente del proposito, in termini di comando senza possibilità d'obiezione: «...Sali su questa vetta del monte Abarim e mira la terra che ho dato ai figli di Israele. Quando l'avrai contemplata anche tu ti riunirai ai tuoi padri, come si riunì Aronne, tuo fratello...»

Si spezzava dunque la continuità, moriva la speranza, quella speranza che nel suo cuore aveva il senso di una certezza le cui radici stavano nella coscienza dei propri meriti, nella consapevolezza di aver servito la causa senza tentennamenti e rinunce, con un accanimento ed una fede instancabili. Sentiva ora il successo come un diritto inalienabile, un'appartenenza suggellata dalla ragione e dalla ragione reclamata a gran voce, se è vero che l'opera si

compenetra col suo autore ed in lui si immedesima, soprattutto nel momento cruciale del suo compimento.

Com'era possibile sottrargli la conclusione, espropriandolo di una speranza da sempre coltivata, vanificandola drasticamente attraverso la definitività di un diniego?

Si fermò ad un tratto per prendere fiato ed un'improvvisa spossatezza lo obbligò a rilassarsi sedendosi sul breve ripiano di una roccia mentre lo sguardo conquistava gli orizzonti immensi del paesaggio fino a sentire come una vertigine il cielo nel suo coniugarsi con la terra in una intesa senza fine.

La continuazione — pensò — è una proiezione all'infinito dell'essere, una catena senza interruzione in cui ogni anello si aggancia ad altro anello per una connessione obbligatoria ed ineludibile, mentre gli ultimi anelli della fila vanno scomparendo nel nulla per dar posto ai nuovi venuti.

E tutto vide come incluso ed accolto nell'immenso svolgersi di un processo che nessuno può fermare, e la presenza della vita sulla terra gli apparve come un infinito amplesso in cui si consumano tutte le tensioni e le ansie in un'eterna altalena tra l'essere ed il non essere, il vivere ed il morire.

Gli appariva inspiegabile ogni urgenza dell'uomo verso il compimento, ove fosse questo bisogno di contemplare il risultato e di viverlo, di possederlo e di appropriarsene con una passione esclusiva ed incontenibile, con l'intensità di una totale compenetrazione.

Riprese dunque il suo cammino, rinfrancato, più che dalla sosta, dalla compagnia consolante dei pensieri, e scoprì, quasi ad un tratto, la sagoma del monte Nebo che gli si parava dinanzi con tutta l'aspra bellezza delle

balze e dei dossi, e furono ancora giorni di contesa delle distanze alla durezza della salita ed infiniti silenzi lungo impervi sentieri per fatiche crudeli.

Ed era un improvviso rivelarsi di incanti e magie sconosciute, l'apparire di orizzonti sconfinati e di spazi su cui si adagiavano pianure e valli e colline e tutta una costellazione stupenda di paesi dal Galaad a Dan, a Neftali, ad Efraim e Manasse, giù fino alla striscia di mare che sbiancava nelle lontananze dei monti e poi ancora la pianura e la valle di Gerico, e le sue palme...

Il nodo che gli serrava la gola ora sembrava fondersi col panorama per accogliere messaggi di stupore mai prima percepiti.

Il Signore gli parlava con un linguaggio assolutamente nuovo e diverso, che non era più segnato dalla durezza del comando o del rimprovero, né dal puntiglio ostinato della legge.

Tutto invece era parola e dialogo e proprio la legge, che era stata oggetto e cruccio della sua missione, scioglieva i suoi inesorabili sensi nella parola divenuta spirito.

La terra di Dio, la terra della promessa...

Riecheggiava nella sua mente, con ricorrenza ostinata, lo stesso assillo di sempre a stimolare un amore che nessuna circostanza di tempo riusciva ad espugnare.

E di nuovo, come un'ombra, con l'impercettibile sgimento di un attimo, sentì lo scenario conclusivo del suo lungo cammino, e fu l'invasione di un sentimento di pace in cui si componevano le ansie infinite di quella eccezionale avventura, proiettata nei millenni, che era stata la sua vita.

Sentì improvvisamente che tutto ciò che doveva lasciare non esigeva lacerazione o rottura, giacché tutto si scioglie-

va in una continuazione senza fine che si inverava in lui e dopo di lui, e non riuscì più ad immaginare che qualcosa, magari l'ultimo frantume della gioia che gli sarebbe stato concesso, potesse non appartenergli.

Ora si sentiva dominato da un'estasi che coinvolgeva tutti i sensi in una paralisi inspiegabile e che durò finché una lunga, esile ombra, che si muoveva lungo la valle, sciogliendosi in un'infinità di punti lontani, non venne quasi a sottrarlo a quella seduzione, richiamandolo a vicende che gli erano familiari. Ed era una lunga teoria di persone ed animali in cammino, un brulicame indistinto e labile che con lentezza docile e vaga si infiltrava tra le frappe ed i rilievi della valle lontana perdendosi in uno scenario di evanescenze stupende.

Mosè riconobbe il suo popolo e la sua gioia fu un improvviso irrompere di sentimenti incontrollabili, un'invasione strana e ardente di memorie, di tenerezze mai provate, che finivano per sciogliersi nell'umore consolante delle lacrime.

Vide che il distacco era uno svanire lento del tempo verso una stagione di incredibili stupori, di nascite e chiarori, di cui presagiva l'incedere e su cui si adagiava la speranza di una proiezione oltre la storia.

Lo spazio gli apparve allora come la rivelazione di una dimensione nuova del tempo, il mistero di un compendio della propria vita in cui venivano riepilogate e composte tutte le speranze del suo popolo.

La morte altro non era dunque se non questo radicale connubio col tempo per vincerne gli steccati e conquistare la misura dell'eterno riappropriandosi di un legame che nell'eterno trovava il suo viatico.

Capì ad un tratto che proprio l'eterno reclamava una

coscienza puntuale del tempo e delle sue leggi, che ogni interruzione altro non poteva essere se non la scoperta che tutto era destinato ad un proseguimento senza fine.

Anzi, ciò che gli si presentava come interruzione, come un furtivo defalco di speranze e di sogni a lungo coltivati, adesso gli appariva come la ragione ultima ed irreversibile della ricapitolazione finale, il senso proprio e leggibile di una trama in cui ogni smagliatura serviva a richiamare, per contrasto, la profonda razionalità del tutto.

Perché tutto sentiva che gli veniva restituito in una dismisura abbagliante, la gioia e il sogno, la pienezza e la speranza, la potenza e la gloria.

E lo snodarsi dell'interminabile nastro umano lungo gli anfratti della valle lontana, gli sembrò che non attraversasse soltanto lo spazio per inciderne le evanescenze, ma solcasse anche le fibre del tempo, lungo traiettorie impalpabili di generazioni e di ere, proiettandosi in distanze siderali ed incontrollabili fino a perdersi nelle dissolvenze della memoria.

La spossatezza ora si scioglieva in un tepore rassicurante mentre la struggente sensazione di pace di prima sembrava tornare ad impossessarsi di ogni piega della carne e sciogliere gradualmente i pensieri, e disperdere le immagini, in una incalzante rarefazione.

Scoprì, forse per caso, un leggero declivio della roccia che era invito pressante a sdraiarsi, a lenire gli affanni del cammino, e lì si adagiò come su di un giaciglio accogliente da cui poteva osservare e possedere l'intero nitore del paesaggio.

E i suoi occhi divennero immobili, travolti da una fissità pietrificata nel penetrare il mistero di un amore

che aveva riempito e conquistato tutta la vita. E la sua morte fu l'eterno specchiarsi in ciò che era stata la speranza e la ragione della sua vita.

Natale finisce col diventare una solitudine acerba nella trama di liturgie e rappresentazioni che mi aggrediscono da ogni parte.

È una diserzione, quindi, a sedurmi, e lo fa con la forza di una rivolta maturata su una sensazione di nausea in cui sembrano essersi consumate le antiche emozioni.

Questa mia corsa da un negozio a un bar, a un ufficio postale, a un ristorante, è dunque il riepilogo di un affanno che mi invade come in un amplesso di spire avvolgenti.

C'è questo incalzare, pietoso e tragico, del richiamo di un bambino infreddolito e povero, dimenticato sulle ginocchia di una donna da folle innumerevoli, che pur continuano a parlare di Lui, parlano e parlano, senza mai fermarsi, incapaci di silenzio, guardandolo senza accorgersi di Lui, toccandolo senza sentire la sua febbre, disertandone le domande e le urgenze... Ed è un impatto crudele che mi induce a rifugiarmi in una solitudine dura fino all'estraneità.

La durezza è data dal mio innesto in queste corali negligenze e vacuità e distrazioni...

Le folle natalizie sono qui ad aggredirmi creando ed

alimentando questa mia volontà di rimozione di questo vuoto Natale ed il bisogno d'altro Natale.

Gli umori sono proiettati tutti verso un unico reclamo, ossessivo e struggente, su cui adagio le mie interpellanze e consumo la mia rabbia.

Ma che Natale è mai questo delle martellanti idiozie, del dilagare di sorrisi patinati e luccichii di stagnole e cellofan e fiocchi e nastri, di questa alluvione di frasi consunte dal rito in bocca a sepolcri imbiancati dominati da un delirio di abbracci e strette di mano?

Ma che Natale è mai questo delle strade goffamente addobbate di luci e girandole e presepi appariscenti e finte cornamuse e campane elettroniche in un tripudio di sensibilità decadenti e vacue compiacenze?

Ma che Natale è mai questo degli alberi morti, tenuti in piedi a forza con incastri di zeppe e puntelli, sul selciato, come spettri imbellettati, a gridare lo scempio inutile e becero nel deserto della generale paranoia?

Ma che Natale è mai questo del comune, soave inebetire davanti al gremirsi, sui nostri ozi televisivi, di messaggi segnati da sfrenata libidine consumistica?

È il Natale di noi sazi, intenti a scommettere su crapule e abbuffate a base di salmoni e caviali e capitoni e raffinate proposte di vini e spumanti d'annata.

È un intreccio, questo del nostro Natale, di gratitudini ed elargizioni tra chi ha molto e chi ha moltissimo in un giuoco fatuo e perverso di vanità e contraddizioni.

Ma che Natale può esser mai questo delle scommesse e degli azzardi segnati su volti affranti da ricorrenti accanimenti, angosce ed esultanze per indomabili dipendenze?

Ho paura di questa spaventosa usurpazione del nome

consumata in questa immensa zecca in cui si coniano le nostre quotidiane appariscenze, ed i nostri bisogni di consolazione, e i nostri narcisismi, e la nostra sete di applauso, e la nostra brama di successo e di adulazione e di protagonismo...

E questo Natale tradito sembra inattaccabile da ogni germe di rivolta, adagiato com'è sulla greve indolenza dell'abitudine, vittoria della usualità e del rito, per assopire la ragione e celebrare la paralisi dei sentimenti.

Questo divano in cui immobile sonnecchio è dunque il letto della mia anestesia, di questa abdicazione vincente rispetto alle urgenze di un sistema che pretende un dominio indiscutibile. E quel rettangolo di luci colorate che mi aggredisce con insolente presunzione è il luogo dove germoglia la mia indifferenza celebrando una resa attraverso l'inconsapevole rinuncia a tutte le impellenze quotidiane.

Né capisco per quale misteriosa pretesa si stia tentando ora di coinvolgermi in un complicato incastro di spie e poliziotti, delazioni ed indagini, e casuali amorazzi appiccicati alla trama di un telefilm per chissà quali oscure strategie commerciali, mentre il sonno ordisce i suoi assalti ad intervalli regolari di qualche minuto, complici le interruzioni pubblicitarie che si susseguono con ritmi di un'indigenza allucinante.

Ma, alla quindicesima incursione mercantile, Morfeo vince la sua battaglia, definitivamente, inappellabilmente.

Il sonno è una micidiale lusinga, un vischio irresistibile in cui precipita improvvisamente il reale per trasformarsi in una mistura di eventi impalpabili, sospesi nelle brume del dubbio tra verosimile ed inverosimile, possibile e probabile, un intrigo di ipotesi su cui si interroga la resi-

dua coscienza, sorpresa da un impatto fantastico, impreveduto ed avvolgente.

Ma è ancora il Natale a recuperare adesso i toni, da tempo smarriti, di antiche suggestioni, a restituirmi una esigua misura di commozione che è data da un'eco lontana di cornamuse e festosi rintocchi, e pause lunghe di silenzio che finiscono per sciogliersi nell'onda di una voce diffusa da un microfono, chissà in quale chiesa installato.

«...Perché non c'era posto per loro, nell'albergo», dice, ed è un gelido annuncio, che va a sposarsi al gelo della notte, a dicembre.

E il sogno mi restituisce immediatamente, per associazione di idee, recenti memorie di eventi da poco vissuti, davanti alla porta di una chiesa, dove due clandestini nordafricani chiedevano alloggio per la notte ed era come sentirmi lanciare in un groviglio di ansie, il non sapermi districare tra l'urgenza di risposta e l'incalzare di dubbi, difficoltà, timori, incastrati di sospetti, intuizioni di possibili familiari rifiuti, ed infine impotenza, rabbia, rimorsi, viltà, per una agghiacciante paralisi della volontà... fino al nulla, una fuga appena celata da urgenze lì per lì spiatteggiate, per appuntamenti come inderogabili enunciati, arrossendo.

Ora tornavano entrambi a parlarmi, i due, e non c'era più nei loro occhi ombra di angustia o sgomento, o il ricordare di un baleno di rabbia, ché il loro era un pacato indugiare in un racconto di assilli, traversie ed affanni trascorsi, di profughi strappati dal bisogno alla terra. E il discorrere sembrava connettersi all'improvviso ritorno del rammarico struggente di Luca, «...perché non c'era posto per loro, nell'albergo», che sembrava ora amaro rimbrotto riferito ad ignota platea.

Lo svolgersi sereno degli eventi mi conquistava indu-

ceandomi ad un cammino comune verso una meta a prima vista introvabile, almeno fino ad un improvviso cambio di scenario, ed era la casa sul mare a me nota, luogo delle mie esigue beatitudini estive, qualche giorno prima visitata dai ladri.

Era stato un passaggio fugace, quello, e dirompente ad un tempo, per tracce di un affrettato desinare e letti sconvolti che avevano dato spazio ai sospetti di possibili amori furtivi o più probabili rifugi notturni di nomadi in cerca d'alloggio.

Ora appariva linda e ordinata la casa, di uno strano, asettico nitore, che emanava da artificiali simmetrie e lucide apparenze. Tutto sembrava improvvisamente restituito ad una fissità muta ed intoccabile, come ad un grande sonno delle cose in attesa di un immaginario risveglio che evocava scenari da bella addormentata nel bosco.

I miei ospiti erano statue bloccate in atteggiamento di attesa da immemorabile tempo a proiettare su di me l'enigma di un loro sorriso, contestuale ed uguale, come da stampa di vecchia foto ingiallita risalente a tempi lontani.

Né so quanto potè durare questo sonno delle cose, anidato nel sogno, né quanto a lungo il cosciente imbarazzo di un silenzio imposto da una inspiegabile paralisi delle corde vocali e da un corale rinvio della capacità delle cose di produrre qualsiasi altro suono.

Finché tutto non finì per concludersi nell'impatto — improvviso e tenace — della voce di prima: «...perché non c'era posto per loro.»

E fu come uno sciogliersi della scena, attraverso un suo sovrapporsi, morire e rinascere in mille dissolvenze, che restituirono, ad un tratto, movimento alle cose, agli uomini, a tutto... ridando senso e contorno allo scenario di prima.

I miei interlocutori li vidi improvvisamente impegnati ad accudire ad un lavoro di cucina e mensa, ed era un affannoso andirivieni il loro, contrassegnato da un certo tintinnare di stoviglie e rumore di piatti, allegro, forse, che serviva a tener desta comunque la mia attenzione, mentre coglievo la stranezza di un convito, a casa mia, su invito d'altri, — così a me sembrava — tale da farmi quasi sentire un ospite estraneo.

Ed erano loro gli anfitrioni e tutori di un tale convito.

Ne era prova un incalzare di premure e sorrisi che accompagnava il loro muoversi ansioso e la padronanza di gesti e parole, e la sicurezza nel reperire ed usare gli oggetti occorrenti.

Poi, non so come, per un improvviso cambio di scena, forse, ci trovammo in gran numero attorno ad una tavola d'infinita lunghezza, ed io ne ero a capo, chissà per quale improvvisa investitura o elezione. Ma gli altri — me ne accorsi in ritardo — erano un'epifania di razze e costumi e linguaggi diversi e strane confluenze di vita.

Fui, quindi, al centro della generale attenzione per il convergere su di me di un interesse rilevante, dettato, certo, da una mia condizione di apolide o estraneo comunque a quella congrega.

Ora un cicaleccio invadente dominava l'intera tavolata e nulla riuscivo a capire in quella babele.

Poi, quasi improvvisamente, fu un brindisi ad animare il convito, strano per il suo anticipo, ed ancor più per i bicchieri vuoti in mano a ciascun commensale che venivano da tutti elevati per un coro di cin - cin il cui senso credo che a tutti sfuggisse.

E parlavano tutti per celebrare un evento attraverso

una miscela di suoni che diventava fastidioso brusio nel quale svanivano le parole ed i gesti.

Si sedettero tutti all'unisono, e fu ancora un risuonare di stoviglie per una nuova finzione orchestrata con naturale sussiego, quasi ad ostentare una capacità di messaggio affidata più al gesto che ad altro.

Ma nella scena irruppe un improvviso silenzio, a bloccare ogni azione o parola.

E i due personaggi di prima si alzarono da un angolo estremo della mensa e il loro incedere lento verso un arrivo impreveduto si snodava come attraverso un sentiero che conduce ad una meta già nota.

Ed ero io quella meta se proprio davanti a me ebbe a fermarsi quell'esiguo corteo.

Il silenzio era l'unica voce che imponeva un reclamo da accogliere con uno strano sollievo.

Con un cenno offersi il mio posto a quei due che si disposero in piedi al capo della tavola a totale dominio dell'intero uditorio, mentre, con la stessa lentezza di prima, ero io ad intraprendere lo stesso cammino, sull'identico loro percorso, verso un posto dimenticato, all'estremo lembo della tavola.

Il silenzio m'apparve ad un tratto sconfitto dall'improvviso fragore di un applauso che sembrava non dovesse aver fine se gli echi immaginai di poter percepirne, pur dopo un mio lieve risveglio, e ancor dopo, quando i miei occhi poterono tornare a posarsi sul lampeggiare delle piccole luci dell'albero, che il consueto Natale mi aveva imposto, qualche giorno avanti, al rito obbedendo, e che ora mi si riproponeva con immutata incombenza.

□ COLLOQUI E GRIDA... A 8000 MT. DI QUOTA

Qualcosa o qualcuno — non so proprio fissare una certezza — mi induce a sfidare lo stress di questa afa di luglio per ritrovarmi davanti a un marchinegno di fragili sicurezze alla ricerca di un confronto conclusivo, agognato e allo stesso tempo temuto, durante gli interminabili vaniloqui di queste mie esangui giornate, casualmente approdate a rievocare le sensazioni di un viaggio recente...

□

Dunque, Signore...

L'avverbio conclusivo mi pare appropriato, pur in apertura di discorso, se questo approccio esaurisce un lungo andirivieni di dubbi e distrazioni.

Questa volta non sei stato Tu a cercarmi...

Sono qui, io personalmente, a rivolgermi a Te, nelle condizioni ottimali per non sfuggirti, per vincere le disattenzioni, le amnesie, i ricorrenti inghippi della mente che mi invadono quando mi capita di parlarti.

Perché ora ottomila metri di quota mi separano da quell'amplesso senza fine che è il mio rapporto con la terra. L'ha detto poco fa il pilota, stiamo volando a ottomila me-

tri di quota su uno scatolone d'alluminio, presuntuosamente possente, se vedo, attraverso il mio oblò tremare le sue ali.

□

«I signori passeggeri sono pregati di allacciare le cinture, di sistemare il bagaglio a mano negli appositi alloggiamenti, di mantenere lo schienale della poltrona in posizione verticale, fino a decollo avvenuto.»

Le prescrizioni mi erano apparse poc'anzi intrise di una ovvietà che serviva unicamente a coltivare una mia antica abitudine al bisogno di protezione, ad alimentare una condizione di ansia che mi era già usuale nel contesto di esperienze simili a quella che stavo vivendo.

È già in se stesso un mistero ogni volo, Signore, questo dileguarsi del peso, la velocità che assorbe, fino ad annullarla, la forza di gravità, la conquista del vuoto attraverso l'equilibrio tra volume, peso e movimento, l'impossibilità di fermarsi senza restituire al precipizio il peso dei corpi, e infine il dominio dello spazio, sogno antico su cui si infransero i nostri mille tentativi di vincere la prigionia della materia.

Tra uomo e uccello c'è stato per millenni un fossato d'invidia, la pienezza della nostra impotenza di fronte allo spazio, l'aperto conflitto col bisogno d'infinito, la misura di una tensione che travalicava il microcosmo della terra per proiettarsi negli anni luce dell'universo.

Finché non venne questo surrogato di alluminio, una eclatante esibizione di potenza per vincere la levità delle ali di piume.

□

Adesso quel mio amore morboso per la terra sembra es-

sersi dissolto per tradursi in questa muta trepidazione, in questo dileguarsi di ogni sicurezza, in questa totale dipendenza o soggiacenza obbligatoria alle mille regole della tecnica, alle leggi della fisica, alle cautele dei responsabili di questa ormai così usuale avventura.

Mi è sembrato, come al solito, viltà quel mio interessato rivolgermi a Te davanti al rullaggio potente sulla pista, assalito com'ero dal timore che quella corsa disperata potesse concludersi, per mancato decollo, sugli anfratti erbosi dei prati circostanti. Ti ho chiesto allora ingenuamente di dare Tu una spinta al decollo, immaginandoti come una potenza allegramente disponibile a partecipare a questi nostri giochi spensierati.

Infatti, tutto è avvenuto regolarmente, l'impennata della fusoliera, lo stacco delle ruote da terra, la conquista del cielo.

□

Ora vorrei indugiare qui a parlarti, Signore, soprattutto ad ascoltare... fremiti lievi, sussurri impercettibili, flussi di pensieri ed immagini, una congiura di sensazioni tese a provocare questo mio balbettio claudicante, o magari una logorrea sconnessa e insensata, o infine un mio urlare disperato.

Abbiamo bisogno di parlare io e Te, Signore.

Perché noi due, nonostante la visibilità di una frequentazione assidua e appariscente, poche volte ci siamo parlati veramente, pochissime volte ci siamo guardati negli occhi, raramente ci siamo dati la mano.

Lasciami dunque parlare, Signore.

Senza il diaframma del dubbio, senza le nebbie di quel

tuo essere e non essere, comparire e dileguarti, travolgermi o lasciarmi nel buio.

Siamo soli, Signore, in un crocevia da cui non riusciamo più a sfuggirci reciprocamente, io e Te.

Prima pensavo che la solitudine fosse un mio marchio esclusivo, una mia condizione naturale e irreversibile, un destino inespugnabile che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita come l'ombra della mia figura.

Ora mi accorgo che assieme, io e Te, formiamo due solitudini.

Perché anche Tu ami tuffarti nella solitudine, dimenticare per un po' la congerie infinita dell'essere, la moltitudine innumere degli atomi che chiamano umanità, per dedicare un qualche frantume del Tuo tempo a me serrandomi in un dialogo senza respiro.

Creare una tua solitudine per piegarla alla mia...

Perché in Te la solitudine coincide con la passione, con questo tuo incredibile innamorarti dell'uomo e appassionarti al suo destino e rincorrerlo in tutti i labirinti dell'essere.

Vorrei dirti che non capisco la vita, Signore, né per quale ignota e misteriosa ragione io l'ami, pur senza capirla.

Questo nostro ininterrotto morire cominciato sin dal primo gemito, questo lento, inesorabile marcire di cellule, l'affanno dei giorni, la brevità, l'evanescenza, la vacuità, l'estrema nostra fragilità di farfalle bellissime e vane.

La vita è un quotidiano morire e la morte mi appare come un precipizio senza approdo nel quale un improvviso abbaglio di luce stordisce e blocca la mente, scagliandoci in una paralisi inspiegabile, la morte è una narcosi senza fine, un dominio assoluto e vincente.

La morte...

□

L'aereo adesso entra in una nube, e l'impatto diventa rivelazione improvvisa di velocità, un lattice denso e fuggente violato da una prepotenza d'acciaio, un precipitare nel vortice di infinite bambagie.

Eppure ci avevano descritto le nubi come il luogo della Tua dimora, orpello appariscente della Tua maestà per ridurti entro gli angusti confini del cielo.

Uno sgomento improvviso ora mi assale e mi sorprendo con gesto istintivo a coprirmi il volto con le mani, probabilmente a celare presunte pusillanimità davanti al curioso scandaglio dei miei compagni di viaggio.

Le mani ora indugiano con lentezza compiacente, premono, frugano, spostano la pelle, svelano la consistenza delle ossa... Le orbite immaginate vuote, le fosse nasali, la prominenza della bocca a contenere la scatola delle mascelle con la doppia fila di denti, il vuoto dei tre molari mancanti che a breve una protesi dovrà riempire... tutta una macabra rivelazione di essenza, la mia effigie tra venti o trenta anni... o prima...

Non è possibile che arrivi a quaranta... Forse sarà subito, da qui a qualche attimo, o tra una settimana, o tra un anno...

Chi può orientarsi in questo oroscopo aggrovigliato del tempo?

Ecco, guarda, Signore, questo nostro rimanere sospesi ad un filo, questa attesa o paura di qualcuno che deve venire e non sai quando arriva, questa quotidiana altalena della vita, la morte che non rispetta mai i turni, che non conosce precedenze, né gerarchie, né ragioni.

Uno piange, l'altro muore, ineluttabilmente, inesorabilmente.

La morte è una scommessa sulla durata che travolge ogni nostra capacità di progetto ed ogni tentativo di dominio del tempo.

Nemica della ragione è la morte. Paranoia dell'essere. Apoteosi del non senso. Disperata caduta nell'assurdo.

C'è un bambino sulla poltrona davanti alla mia, scalpita, frigna, fa le bizze, quindi esplode in un pianto diretto.

Perché piangono i bambini, Signore? Da millenni noi Ti inchiodiamo a questa interpellanza e Tu ci gratifichi di un silenzio che alimenta uno sgomento senza fine.

Il silenzio di Dio, la fuga di Dio davanti all'enigma del dolore?

Non è l'affanno dei giorni, la fragilità della cellula, l'evanescenza della mente, l'incalzare della disfatta, che è in giuoco. È la sofferenza immotivata, il dolore non retributivo, il dominio totale del male, ciò che assedia la nostra ragione e reclama una qualche scintilla di luce.

C'è un punto oltre il quale la motivazione cede, la fede diventa muta e tutto si chiude in una soggiacenza disperata alla signoria del dolore e del male.

Forse perché noi, Signore, ultimi arrivati della storia, ci portiamo addosso, ancora oggi, quella piaga purulenta e inguarita di cinquanta milioni di morti, quell'interminabile sequenza di larve dolenti avviate ad una sconfitta senza senso nei campi di morte da noi stessi inventati.

E c'era allora e c'è ancora quella lacerazione gridata attraverso il pianto dei bambini e la sofferenza degli incolpevoli.

Se il dolore è espiazione, retribuzione per un male commesso, come può pagare l'innocente, se egli il male sco-

nosce? In base a quale mostruosa dimenticanza può essere lasciato in sua balia?

Se le sue mani e il suo cuore sono rimasti incontaminati, esenti dall'infezione del male, perché chiamarlo a scontare colpe sconosciute?

Lo so, Signore, che la risposta sta in Te, che Tu sei la risposta, che essa esplode come un bagliore improvviso nella nostra proiezione oltre il tempo, al di là della storia e della carne, in una misura impalpabile di futuro dove la misericordia diventa compenso conclusivo, equilibrio dell'essere, vittoria sul dolore.

Ma qui, ora, davanti a queste ferite aperte e sanguinanti, chi mi dà la capacità di distogliere gli occhi dal presente, di scrutare le tue lontananze, se una miopia tanto tribolante come la mia mi fa da paravento?

Signore, a volte Tu fuggi, lasciandoci in balia della nostra solitudine, nelle nebbie della mente, davanti a grovigli di inquietudini che arroventano la nostra vita.

Siamo soli a lanciare la nostra sfida quotidiana e in essa a riscoprire la coscienza di esistere ingaggiando una titanica lotta per liberarci dalle scorie della materia e conquistare un qualche baleno di luce.

Questo mio stesso ritrovarmi sulla poltrona di un aereo non è forse una sfida a quello che chiamano destino e che io ho sempre immaginato come sostanza della Tua volontà?

E questo mio trasalire ad ogni vuoto d'aria, ad ogni pur minima vibrazione delle lamiere, non appartiene forse ad una mia fragilità acquisita, ad una mia soggiacenza al ricordo, a questo cullarmi tra la necessità di vivere, appunto sfidando la vita, e l'incombenza invadente della morte che riempie ogni attimo della mia vita?

Signore, Tu lo sai, per me il ricordo è una stigmata indelebile su cui l'unguento del tempo spesso non porta lenimento.

Il ricordo, Signore, il ricordo...

□

...quella lunga, interminabile attesa, nella hall dell'aeroporto, stranamente inquietante se il cuore respingeva il presagio davanti alle lunghe processioni di passeggeri in arrivo che mi sfilavano davanti inutilmente... Era uscita indenne dalla tragedia di aprile e sembrava impossibile che la morte giocasse ancora a nascondino con lei in quella notte dell'antivigilia di Natale del 78.

Ma era strana quella gentilezza Alitalia, strano quel velo di sgomento sui volti, strana quella vecchietta dal cappellino a strisce e dal cappotto verde: entrava e usciva dal box delle informazioni a rubare notizie e a scongiurare sciagure.

Alle tre e mezza del mattino la stanchezza si dispose ad accettare le ragioni della speranza, la sua vittoria sui presagi, mentre essa già da tre ore aveva concluso il duello impossibile rendendo le sue povere armi alla morte.

Ed io non so per quale sorta di inconsapevole rimozione noi allora coltivammo l'illusione di un epilogo improvviso e fulmineo, fugace come un lampo, senza il tempo di capire, senza quello di pensare, senza memoria del passato, senza paura del salto.

Il tempo breve di un segno di croce, di un ricordo fugace per noi, di un grido spento sul nascere...

Noi rifiutammo l'impatto atroce con l'invincibile terrore, con la solitudine estrema e assoluta, davanti alla morte.

Perché essa, Signore, è morta da sola, più sola di tutti

gli altri morti della terra... il mare l'avvolse nelle sue acque come un innamorato tra le sue braccia... la cullarono per venticinque giorni le sue correnti, mentre i pesci giravano al largo davanti al mostruoso groviglio.

E Natale fu una veglia di morte, seduti attorno ad un pensiero fisso: la brama di un corpo tra noi, un corpo da baciare e piangere ai rintocchi della Messa di mezzanotte.

La mamma aveva preparato tutto, come ogni anno, io e Gianni avevamo costruito il presepio, di roccia e cartoni, diverso dagli altri anni, per suscitare il suo giudizio e carpirle un sorriso.

Ora mi sta davanti quel carnevale di morte, lugubre finzione segnata sui corpi intatti, paradosso, follia, scempio, dissoluzione di tutte le sembianze, teoria di statue di marmo, alabastro bruno lucente a fissare l'ultimo gesto... e bambini come bambole di cera abbandonate nel lungo corridoio di medicina legale come dopo l'ultimo gioco...

Ecco la tua vittoria, la tua atroce beffa, morte impazita durante la tua libera uscita del 23 dicembre!

□

Comincia adesso una recita curiosa e inquietante, una hostess davanti a me si affanna in un intrigo di gesti e parole ad illustrare comportamenti obbliganti, in caso di pericolo, mentre una voce fuori campo segnala salvagente sotto la poltrona e maschere antigas di cui si descrive l'apparizione improvvisa come un macabro nunzio, davanti a ciascun passeggero, per essere indossate a finale esorcismo di rischi probabilmente inamovibili... ed è tutta una minuta descrizione di cautele e prudenze che attrae una diffusa quanto diffidente attenzione tra i passeggeri.

Mi sembra di essere proiettato in un infantile gioco di

scherma orchestrato con disinvolta presunzione da un nemico mille volte più astuto e potente, inanità di una trincea difensiva di fronte alla sofisticata ingegneria di un apparato di morte invincibile.

Anche le statistiche concorrono, infatti, a confermare un primato di sicurezza agli aerei, rispetto alle automobili, ai treni e a qualunque macchina adibita ai trasporti, ma col compenso indiscutibile di un tasso infimo di possibilità di salvezza... La morte accetta di essere relegata nella categoria dell'eccezione, ma pretende una completa signoria all'interno degli spazi che le sono riservati.

La morte che impazza in una frenesia senza misura... e il ricordo che torna ad irretire la mente.

Quel lugubre stanzone nel cuore della vecchia Palermo, la vita impressa come marchio su innumerevoli oggetti sparsi sulla scacchiera umida del pavimento: bocche spalancate a vomitare pensieri come aculei sulla pelle bianca di brividi... scarpette e cappottini ad invocare quasi gridando piccoli corpi lontani, un pettine, uno specchio, un nécessaire da viaggio, pellicce inzuppate d'acqua salmastra, la divisa del pilota e cento piccoli grandi segreti violati dallo squallido, impudente furore della morte... della morte che aleggiava su tutto col suo lezzo ripugnante, scagliandoci addosso i ricordi come pietre...

E siamo ancora qui, Signore, come ebeti, a ricordare le dure percosse di una morte così improvvisa, così lacerante, così carica di mistero, così radicalmente ingiusta, così folle, così apocalittica...

□

Attraverso il mio finestrino ora appare un tramonto di

opale su cui sembra scivolare il nostro volo come su una viscida corsia di ovatte inzuppate.

Sotto di me la sagoma rassicurante delle Eolie e più in là la consistente durezza della costa siciliana.

Ad un tratto mi è dato di rivivere la liberante esultanza di marinai che avvistano la terra dopo estenuanti quarantene.

Io amo la solidità della terra, la sua densità rassicurante e protettiva, l'impatto del piede sulla durezza, la certezza di non sprofondare nella flaccida inconsistenza dell'acqua o dell'aria, la vittoria del concreto sul timore di precipitare in un abisso illeggibile. E di notte mi perseguitano incubi di improvvise sabbie mobili che mi divorano scagliandomi in uno sgomento senza appigli.

Signore, ho un bisogno incontenibile di sicurezza e sogno di adagiarmi in un giaciglio stabile e definitivo in cui sciogliere i sogni — durati tutta la vita — di radicale novità e cambiamento... un'uscita dal tunnel dell'usualità in cui si annidano tutte le prepotenze del male per riappropriarmi di una misura sconosciuta di accoglienza e di pace.

È per questo che mi sento invaso da una irrequietezza che non so vincere di fronte alla distanza che ancora mi separa dalla terra.

Sotto di me il brulicame lontano dei paesi, la frenesia delle auto lungo la sinuosità delle strade, tutta una percezione dell'affanno dell'uomo per strappare alla terra una qualche risposta, o infine l'impervia refrattarietà delle montagne, le trame oscure di Sigonella tra file di eucaliptus come lontane processioni di salmodianti, i fianchi lunari dei pendii dell'Etna, fino alle evanescenze impalpabili e dolci del golfo di Augusta... tutto si connette in un mosaico di immagini che conducono all'unico desiderio di approdo.

Signore, sta per finire questo viaggio e sento che già incombe la sera, una sera piena di suggestioni inspiegabili, un acconto di mistero da cui mi sento ormai soggiogato.

Abbiamo iniziato la discesa, l'ha annunciato poco fa lo steward, verso l'aeroporto, dove prevediamo di atterrare tra venti minuti circa... il tempo a terra è buono e la temperatura è di 18 gradi centigradi... i signori passeggeri sono pregati di allacciare le cinture e di non fumare...

Signore, sono stanco di volare, soprattutto con ali non mie, di fingere una capacità di dominio che non mi compete, di sfidare il mondo tramando presunzioni e ostentando le mie geometrie di giocoliere.

Questa condizione di Icaro irrequieto e sognante, questa strana e infantile volontà di domare la precarietà di ali posticce affidate alle esigue forze di povere braccia, è tutto ciò che mi resta del mio progetto di vincermi.

Adesso so che mi aspetta un precipizio misterioso e inquietante, che però immagino pieno di lusinghe consegnate alla vertigine del non conosciuto.

Sono stanco, Signore, Tu lo sai, stanco per aver vissuto due volte la stessa vita, tuffandomi in una insonnia senza limiti per lambire le utopie di un mondo in cui si fossero dissolte tutte le dipendenze e gli uomini fossero tornati a guardarsi negli occhi sedendo sulla stessa panchina.

Stanco e ferito, Signore, da armi terribili in mano ad uomini privi di ogni pudore e scrupolo.

Sapessi quante volte mi hanno colpito nel sonno, senza motivo e senso, per una misura esorbitante di accanimento e perfidia!

E tuttavia è stata una stupenda avventura la vita! Un camminare in mezzo alla folla anonima e distratta, soggiogata da infinite ansie ed assilli, inventandomi, per contra-

sto, una solitudine in cui consumare sgomenti e delusioni.

Ora mi resta questa fedeltà indeclinabile e orgogliosa ai molti pudori e alle ostinate timidezze, il non chiedere nulla ed il saper attendere, la disponibilità e la fierezza, l'esigenza di fare e il rischio di fallire, il dubbio di una soggiacenza inconsapevole a personali tentazioni e a vanità impalpabili.

□

Nella quiete apparente irrompe, ad un tratto, il rumore dei freni ed è un trasalimento improvviso che mette in moto conflitti e ansietà da poco assopiti.

Siamo ancora alti, rispetto alla terra, pur se le immagini rivelano contorni e particolari imprevisi.

Ogni atterraggio è sempre una trepidazione vincente, un conquistare palmo a palmo la terra affievolendo gradualmente i timori fino a dissolverli nell'impatto col suolo.

Provo a vincere il mio curiosare attraverso l'oblò e ad impormi l'isolamento di un minuto, distacco totale dal reale circostante ad occhi chiusi per affidare al silenzio il crogiuolo dei pensieri.

Ora sono una piuma nelle Tue mani di vento ed ogni ansia si scioglie in una disponibilità serena e consolante.

Sul proscenio del buio passano larve di immagini e suoni, lontane dissolvenze di ricordi, strani sopori, improvvisi dolcezze.

Sulla vita ho scommesso, Signore, chemin de fer, roulette, o più banale lotteria di paese a esorcizzare la follia delle cose, imprigionando la speranza nelle vette della Tua parola.

Cielo e terra sono espressioni prive di senso adesso, categorie di pensiero su cui si è adagiato per millenni il nostro bisogno di certezza.

Il rischio sta nella risposta, il rischio sei Tu, Signore, che stimoli alla sfida, io, che la sfida ho accettato.

Scopro sotto di me il mare, un'infinita seta lucente e increspata sulla quale si adagia l'interpellanza finale.

Terra o mare?

Siamo a qualche metro dall'azzurro, così almeno a me sembra, se la fata morgana degli occhi non congiura anche essa a stordirmi.

Mare o terra?

Se abbracciassi il mare in questo momento, potrei sperare in un cunicolo di salvezza affidando alla mia fragile abilità di nuotatore asmatico la conquista della riva.

Perché c'è una riva, Signore, la vedo...

Ancora chiudo gli occhi giacché non voglio incrociare con lo sguardo la pista...

La terra, Signore... la terra.

INDICE

INDICE

Pag.	11	<input type="checkbox"/>	Perché Caino?
	19	<input type="checkbox"/>	Emmaus, probabilmente
	33	<input type="checkbox"/>	Chernobyl o dell'invasione della morte
	43	<input type="checkbox"/>	La corsa
	53	<input type="checkbox"/>	L'ospite
	67	<input type="checkbox"/>	Favola dei morti assenti
	73	<input type="checkbox"/>	Il confine
	85	<input type="checkbox"/>	Escursione nella memoria
	103	<input type="checkbox"/>	Morte di Mosè
	113	<input type="checkbox"/>	Natale di rabbia
	121	<input type="checkbox"/>	Colloqui e grida... a 8000 mt. di quota

Dello stesso autore

- La politica e così... via
1984
- Il tempo della politica
1986

ILAPALMA - LETTURE

- Marco Acquaviva, *Sogno metropolitano*, romanzo
- Vladimiro Agnesi, *Siciliani illustri*, profili storici
- Lucia Ammirata Della Corte, *Effe come favole*, racconti *
- Franzina Ancona, *Una Sicilia*, racconti *
- Girolamo Ardizzone, *Diario di mezzo secolo*, a cura di Salvo Di Matteo
- Girolamo Ardizzone, *Tutti i racconti*, a cura di Salvo Di Matteo
- Italo Arnone Montana, *Dalla Sicilia al Niger via Sahara*, réportage *
- Gabriella Bartolozzi, *Cerchi concentrici*, romanzo *
- Anna Bongiorno Cartia, *Il pazzo e il suo grillo*, cronache
- Domenico Vittorio Bruno, *Sole salato*, romanzo
- Calogero Cangelosi, *Randagio*, romanzo
- Caio Porfírio Carneiro, *Sale verde della terra*, romanzo *
- Salomão Chaíb, *E ora, dottore?*, racconti
- Mariazinha Congilio, *Bianco e nero*, cronache *
- Mariazinha Congilio, *Anche questo è Brasile*, cronache
- Mariazinha Congilio, *Nè pro nè contro, anzi al contrario*, cronache *
- Mariazinha Congilio, *Cambiamo discorso?*, cronache *
- Salvator d'Anna, *Via degli Orti*, cronaca *
- Luíz Cláudio De Castro, *Quiriri, il dio del silenzio*, romanzo *
- Anna Maria De Francisco Aveni, *Tre sante di Sicilia: Rosalia, Lucia, Agata*
- Francesco De Vita, *Il mago*, romanzo *
- Salvatore Di Benedetto, *Dalla Sicilia alla Sicilia*, réportage di mezzo secolo
- Salvatore Di Benedetto, *Vecchio paese*, appunti di diario
- Salvatore Di Benedetto, *La Sicilia non è un'isola*, memorie
- Mario Di Caro, *Un labirinto*, romanzo
- Mario Di Caro, *Dietro il miraggio*, romanzo
- Nino Di Forti, *Ricordo di lei*, diario della memoria
- Salvo Di Matteo, *Historie siciliane*, cronache d'altri tempi *
- Flavio Di Silvio, *Il coso*, storia d'un aborto mancato
- Luciano L. Domanti, *Gli occhi di poi*, cronache *
- Luciano L. Domanti, *Che mafia quella mafia*, romanzo siciliano
- Aldo Fabra, *L'eresia delle felici lontananze*, romanzo
- José Fonseca Fernandes, *Nudo sprovveduto*, racconti paulistani
- Edoardo Fontanazza, *Sicilia a passo di zoccoli*, viaggio nel cuore dell'isola
- Roberto Fontes Gomes, *Sera di domenica*, racconti del quotidiano *
- Ernesto Galeffi, *Racconti e provocazioni (La buona e la cattiva coscienza)*

- Ramão Gomes Portão, *Io sono il Saponga*, romanzo *
- Gioacchino Lavanco, *Immagini impossibili e altre storie*
- Enzo Liotta, *La straordinaria avventura del prof. Carlo De Pisis*, romanzo
- Guglielmo Lo Curzio, *Il profumo dell'adulterio*, racconti
- Guglielmo Lo Curzio, *Frumento alto*, racconti
- Guglielmo Lo Curzio, *Fuga nella luna*, romanzo *
- Maurizio Lo Po', *Un uomo chiamato prete*, memorie
- Rosario Loria, *Belice anno zero*, romanzo
- Rosario Loria, *Racconti del Belice*, romanzo
- Francesco Mander, *Due racconti romani*
- Pascoal Melantônio, *Amore & Co. s.r.l.*, romanzo
- Pascoal Melantônio, *Il saggio in cassetta*, racconti *
- Gaspare Miraglia, *La formica nel bicchiere*, racconti
- Orsolina Pace Mazzaresse, *Torniamo alle favole*, racconti
- Luigi Peritore, *Racconti al rosolio*, memorie della Valle dei Templi
- Nino Piccione, *Isola*, personaggi per un romanzo *
- Nino Piccione, *Etneide*, racconti *
- Nino Piccione, *Vocazione uomo*, romanzo *
- Péricles Prade, *I miracoli del cane Geronimo*, racconti del fantastico *
- Péricles Prade, *Trappola per giganti*, racconti del fantastico *
- Péricles Prade, *Specchi gemelli*, racconti del fantastico
- Vincenzo Purpura, *Cortometraggi*, episodi di vita siciliana
- Hermann José Reipert, *I cupíns*, romanzo *
- Tersilio Rossi, *La valle dei castagni*, memorie di lotta partigiana tra i monti di Caprese
- Carmelo Santalco, *Via con le brigate bianche*, racconti *
- Carmelo Santalco, *Che mondo è questo*, racconti
- Carmelo Santalco, *Alla rinfusa*, racconti spiccioli *
- José Sarney, *Gente e leggende della mia terra*, dieci racconti scelti
- Anna Maria Scaramuzzino, *Ipotesi di morte*, racconti grotteschi
- Sergio Ramirez, *Charles Atlas, un mito che muore*, racconti
- Fabrizio Rinaldi, *L'arcangelo*, fotogrammi di una allucinazione
- Benigna Anna Tornello, *L'Angelo della carità*, biografia di suor Maria Schininà del Sacro Cuore *
- Mauro Turrisi Grifeo, *Karsa*, racconti siciliani
- Giuseppe Vaccaro Marcianti, *Massaru Giovanni*, romanzo siciliano

Sono segnati con asterisco i vincitori
di premi letterari in Italia o all'estero

Pubblicato nel 1989
per l'Italo-Latino-Americana Palma
editrice in Palermo e São Paulo
coi tipi della T.e.a. Mazzone
Via Benedetto Castiglia, 6 - Tel. 322815
90141 Palermo

Un'incursione — questa di Emanuele Giudice — nel cuore rovente dell'esistenza, lasciandosi dietro, per una volta, gli acquitrini della politica a cui da gran tempo rivolge la sua attenzione di intellettuale e di militante, per darci ora un saggio dominato da un incalzare di assilli e reclami, tutti segnati da un'inquietudine ora appassionata, ora graffiante, ora struggente, sempre dettata da un'urgenza di ricerca inappellabile.

Ne viene fuori un collage narrativo di rilevante suggestione, apparentemente slegato nelle tematiche, e tuttavia uniforme nelle linee di svolgimento di un pensiero organicamente composto, come nello stigma delle immagini e dei ricordi, delle sensazioni e delle intuizioni.

Il *viaggio* diventa allora emblema — antico e sempre nuovo — di una condizione di movimento e di ricerca, di non appagamento e di affanno, in cui la *memoria* agisce da supporto ed alimento e stimolo, mentre il *sogno* diventa elemento di trasfigurazione e di catarsi fino a trasformare l'intera rappresentazione dei sentimenti in apologo ardente della vita.

Emanuele Giudice è nato a Vittoria, vive e lavora tra Ragusa e Vittoria, svolgendo da molti anni intensa attività politica e culturale.

Svolge anche attività pubblicistica, collaborando a giornali e riviste su temi di cultura ed attualità politica.

Ha pubblicato i volumi «La politica e così via» (Ila Palma, Palermo, 1982, «Mafia come solitudine e rifiuto» (Setim, Modica, 1982), «La scommessa democristiana» (Setim, Modica, 1984), «Il tempo della politica» (Ila Palma, Palermo, 1986).